

# IN CAMMINO



N°16 - Maggio 2025

a cura della Comunità Pastorale  
"Maria Vergine Madre dell'Ascolto"  
Biassono - Macherio - Sovico

**"L'ULTIMO SEGNO E IMPEGNO CHE VI LASCIO È LA BENEDIZIONE DEL SIGNORE. VOGLIO BENEDIRE VOI, VOGLIO CHE CIASCUNO DI VOI POSSA OGNI GIORNO RICORDARSI ATTRAVERSO IL SEGNO DELLA BENEDIZIONE, QUESTO: LA MIA VITA È BENEDETTA DA DIO, BENEDETTA DA DIO NEI GIORNI BELLI, NEI GIORNI BRUTTI; LA MIA VITA È BENEDETTA DA DIO. MA ANCHE QUESTO DIVENTA UN IMPEGNO. VOI BENEDETTI DA DIO, SIATE UNA BENEDIZIONE PER QUELLI CHE VI INCONTRANO. PERCIÒ VI BENEDICO TUTTI".**

*(Saluto finale del vescovo Mario alla celebrazione delle S. Messe nella nostra Comunità Pastorale)*

Carissimi Amici,  
grati e stupiti consegniamo a tutta la Comunità Pastorale questo nuovo numero di "In Cammino", che riporta gli interventi del Vescovo Mario. Quella della Visita è stata esperienza tutt'altro che formale, e proprio per la testimonianza del Vescovo che ci ha accompagnato in quei giorni con il desiderio vivo di riconoscere la Presenza reale di Gesù nella nostra Comunità Pastorale, per poterlo seguire e servire insieme a noi. Abbiamo vissuto l'Incontro con Gesù! Attraverso il Vescovo ci ha richiamato e ricordato che la "Strada", quella che permette il compimento e il cambiamento della nostra vita, è semplice:

**"L'essenziale è il cammino di fede di ciascuno e la vita di una comunità che è fraterna e missionaria. Questo criterio è lo scopo di tutto"** (incontro con il Consiglio Pastorale).

Ciò che il Vescovo ha condiviso con noi continua a tenere aperto un cammino e un lavoro, perché l'autenticità e la profondità della nostra fede, ci renda testimoni del Signore Risorto, lì dove ciascuno di noi vive, e in questo tempo travagliato.

Ci accompagni nella preghiera ciò che Papa Leone ha detto nella sua prima omelia:



*"Questo è il mondo che ci è affidato, nel quale, come tante volte ci ha insegnato Papa Francesco, siamo chiamati a testimoniare la fede gioiosa in Gesù Salvatore. Perciò, anche per noi, è essenziale ripetere: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16).*

*È essenziale farlo prima di tutto nel nostro rapporto personale con Lui, nell'impegno di un quotidiano cammino di conversione.*

*Ma poi anche, come Chiesa, vivendo insieme la nostra appartenenza al Signore e portandone a tutti la Buona Notizia."*

Buon Cammino!  
Don Ivano

Un Grazie particolare a tutti coloro che hanno preparato e servito la Visita Pastorale, alle Autorità, alle Associazioni e a tutti coloro che hanno raccolto l'invito del Vescovo. Un Grazie commosso a chi ha accompagnato la Visita con la preghiera (penso soprattutto ai nostri ammalati), permettendo così alla Bellezza di Gesù, che segna il cuore nostro e delle nostre Comunità, d'esserne testimonianza per tutti.



## L'ARCIVESCOVO AI GIOVANI DEL DECANATO DI LISSONE: "GESÙ DESIDERA ESSERE NOSTRO AMICO"

All'ingresso dell'Oratorio San Luigi di Biassono, giovedì sera, 27 marzo, l'Arcivescovo, in occasione della sua visita pastorale nel Decanato, viene accolto subito dal saluto dei giovani e dei loro educatori ed educatrici.



Si inizia con il tempo conviviale della cena, concludendo con la torta per festeggiare i 50 anni di sacerdozio di mons. Delpini.



Poi l'incontro si sposta alla Chiesa parrocchiale San Martino Vescovo, per una veglia di preghiera che comincia dal piazzale della Chiesa, dove i giovani intonano il canto "Chiamati per nome".

I giovani si sono preparati, in questi mesi, sulle orme di Pietro, seguendo la sua figura, la sua vocazione, poi analizzando il momento della crisi e del tradimento per una riflessione sulle crisi di fede; nella serata, invece,

oltre ai brani che li hanno accompagnati in questi mesi di riflessione, ascoltano il Vangelo di Giovanni, in cui si ricorda il momento in cui Gesù riappare ai suoi discepoli e rinnova a Pietro quel "Seguimi".

Si mettono dunque in preghiera e anche in cammino: entrando, si fermano al Battistero, il momento in cui ciascuno di noi è stato chiamato nella Chiesa; poi, fanno sosta al confessionale, dove ciascuno di noi è chiamato a ricucire le crisi che viviamo; per poi arrivare all'Eucaristia, l'incontro con il Signore che ciascuno di noi vive.



Tra canti e letture della Parola di Dio, nel terzo momento "Mi ami tu?" i giovani pongono all'Arcivescovo le loro domande, suscitate proprio dal Vangelo. L'Arcivescovo introduce: «Come posso aiutare la mia vita a compiersi? Come posso rispondere a chi mi chiede di fare delle scelte? Cosa sentiamo davvero e come si fa a programmare il proprio futuro?». «Anche la storia di Pietro, con i suoi tentativi, ci suggerisce dei modi per affrontare le domande».

Chiedono i giovani: «Come sostenere la fede in un momento di crisi? Le è mai capitato di essere combattuto tra ciò che dice la fede e ciò che dice l'etica e il proprio spirito critico? Come si può sentire l'amore di Dio anche

attraverso il dolore? Come mai non riesco a dominarmi e a non fare il male per me e per gli altri? Come posso riempire la mia vita di cose vere, che portano a crescere? Cosa si intende e come si fa a pregare? A volte mi sento un pappagallo... Perché proprio Pietro? Non ce n'erano



di migliori? Oggi molte volte viviamo il binomio "agapao" e "fileo" (mi ami?) del botta e risposta tra Gesù e Pietro come occasione per resistere alle grandi scelte della vita: quale consiglio potrebbe darci per avere il coraggio di osare e non temere di scegliere l'Amore vero? La fiducia degli amici di Gesù ci lascia perplessi, come fidarsi di una Parola soltanto per gettare le reti in modo concreto e reale nella nostra quotidianità?».



Come sottolinea l'Arcivescovo, ci sono domande che si possono porre solo per una specie di curiosità, oppure domande come invocazioni di una rassicurazione, altre per interesse "intellettuale", o ancora come una sorta di sfida... oppure le domande che inquietano, esprimono l'incertezza su una cosa importante ("Mi vuoi veramente bene?", chiede il ragazzo o la ragazza alla persona di

cui è innamorata; "Mi chiama veramente Gesù?", la domanda che lascia una speranza, una invocazione di salvezza).

«Che cos'è la fede? Per noi, per noi cristiani – afferma l'Arcivescovo nel suo intervento – è un rapporto. La fede è una relazione con Gesù. Non è una mia opinione, una dottrina a cui devo prestare il mio assenso, è una relazione con Gesù... Cosa vuol dire rapporto con Gesù? Vuol dire che Gesù mi parla. Come mi parla? Non l'ho mai sentito! Gesù mi parla, leggi il Vangelo. Gesù mi parla! Gesù vuole essere tuo amico: "Io li ho chiamati amici perché quello che ricevo dal Padre mio lo trasmetto a voi... Voglio esserti amico". La fede è la relazione con Gesù. "Voglio essere con te, tutti i giorni sino alla fine del mondo". La fede è una relazione di amicizia: pensiamo a quella che vediamo fra di noi, per aiutarci. Cosa vuol dire allora avere un rapporto con Gesù come con un amico? Vivere questo rapporto come con colui che mi parla, mi



chiama, mi offre le sue confidenze, risponde alle mie domande, mi incoraggia nei momenti di incertezza. Gesù è un vero amico! E Gesù è vivo. È qui, nell'Eucarestia, nel Vangelo che leggiamo, nella carità che pratichiamo, nell'amicizia che gioisce, anche nei momenti di crisi, affrontando le difficoltà nell'amicizia con Gesù.

Nella pesca miracolosa, il discepolo che Gesù amava lo riconosce, e dice: "È il Signore!". Cioè, la conoscenza di Gesù dipende dal fatto che Gesù mi ama e si rivela a me. Cosa vuol dire pregare? Pregare vuol dire parlare con Gesù come con un amico. Pregare non è dire delle preghiere. Pregare vuol dire una relazione, quel momento in cui mi metto davanti a Gesù e gli dico quello che devo dirgli, tutte le domande che abbiamo: aiutami, ti ringrazio, perdonami, illumina la mia strada... La preghiera è una relazione personale, anche quando la vivo durante la Messa, con la comunità, con gli altri

giovani negli incontri in oratorio. È un rapporto con un amico che è Gesù.

Come faccio a riempire la mia vita di bene? Come questi pescatori che sulla parola di Gesù hanno raccolto 153 grossi pesci... Come faccio a far sì che la mia vita sia spesa bene? Ecco, cosa devo fare? Ascolta Gesù: è lui che ti aiuta a capire quanto è prezioso ciò che hai dentro di te, i tuoi talenti, ti aiuta a capire come metterli a frutto... cioè capire che la tua vita è una vocazione, non siamo qui così per caso, non andiamo verso il futuro così come gente trascinata da una corrente, che va non si sa dove, non si sa come... Noi abbiamo l'idea che nella vita c'è un'amicizia che ci accompagna.



Ma poi come faccio a scegliere? Con quale criterio scelgo l'università che devo fare? Scelgo quale intensità dare alle mie amicizie? Con quale criterio dico: forse la vita è una vocazione al matrimonio, forse la mia vita è una vocazione alla consacrazione? Con quale criterio? Perché mi piace di più? Perché rende di più? No, il cristiano dice: scelgo dialogando con Gesù. Gesù non ti dice: fai l'ingegnere piuttosto che il prete, ma Gesù ti aiuta, se gli parli, a capire in che modo puoi mettere a frutto i tuoi talenti facendo quello che vuoi, l'ingegnere, il prete, l'insegnante, l'educatore... Gesù non vuole che tu faccia una cosa, ma che tu, qualunque cosa faccia, la faccia per amore, per servire.

"Seguimi!", dice Gesù a Pietro; in quel momento un po' drammatico, gli dice "Seguimi", e cosa vuol dire? Vuol dire: vivi come ho vissuto io. Ma come faccio a vincere i miei difetti? Non riesco a fare il bene che desidero, continuo a fare quello che fa male, a me e agli altri. La vita cristiana non è una strada in discesa. Per lottare bisogna avere fiducia in Gesù. Bisogna conoscere i propri limiti e comprendere che la vita non è solo un

buon proposito per vincere le tentazioni; dobbiamo chiedere: Gesù aiutami a liberarmi dal risentimento, dalla rabbia...

Ecco, Gesù ti libera e ti incoraggia a non restare solo; c'è bisogno di una persona adulta che ti dia dei consigli, che sia la voce con cui Gesù ti accompagna. In sostanza, Gesù vi chiama ad essere amici, e questa è una sorgente di gioia che può riempire la vostra vita, come ha riempito la mia, come quella di chi testimonia... Questo è fonte di una gioia, di una speranza. Ma oggi come si fa a sperare con tutte queste notizie, con tutte le pressioni che il mondo manda verso la cattiveria, la prepotenza, l'egoismo... Come si fa a sperare? Vi dico soltanto questo: bisogna credere in Gesù più che nelle notizie buone o cattive, bisogna fidarsi di Lui più che dello spirito di questo tempo depresso e declinante. Gesù cosa ci dice del nostro futuro? Solo questo: "Io sono con voi, tutti i giorni!". Perciò il nostro modo di guardare il futuro è la speranza, non perché siamo sicuri che domani le cose andranno bene, anzi vogliono convincerci che le cose domani andranno peggio; invece noi, il popolo della speranza, andiamo verso il futuro dicendo: com'è il futuro? Il futuro sarà come lo faremo noi! Il futuro è il tempo in cui realizzo la mia vocazione, e lo faccio con l'aiuto, l'amicizia, la presenza di Gesù. Gesù vuole essere tuo amico. Perciò devi rispondere a questa amicizia, a trovarne gioia, e a trovare da questa gioia motivo per essere testimone presso gli altri: ciascuno di noi deve sentirne la responsabilità per la gioia degli altri!». Come simbolo di questa amicizia con Gesù, in conclusione, l'Arcivescovo dona a ogni giovane una piccola candela e la preghiera del Giubileo, invitandoli ad essere ogni giorno "pellegrini di speranza".

da "chiesadimilano.it"



# Incontro del vescovo mons. Mario Delpini con il Consiglio Pastorale e i tre Consigli degli Affari Economici della Comunità Pastorale "Maria Vergine, Madre dell'Ascolto"

**Biassono, 30 marzo 2025**

*Iniziamo con la preghiera per invocare lo Spirito.*

*Preghiamo insieme.*

*Padre nostro,*

*ti ringraziamo: tu ci doni il tuo Spirito*

*perché noi dimoriamo nel Signore Gesù*

*per vivere come tuoi figli nella tua santa Chiesa.*

*Il tuo Santo Spirito ci doni sapienza:*

*Il tempo che viviamo ha bisogno di cristiani che,*

*per comprendere le vie della missione,*

*non si appiattiscano nella banalità.*

*Il tuo Santo Spirito ci renda pensosi e prudenti, coraggiosi e liberi.*

*il tempo che viviamo ha bisogno di uomini e donne*

*capaci di confrontarsi con franchezza e di decidere insieme*

*con lungimiranza e lucidità il cammino della Chiesa;*

*Il tuo Santo Spirito ci renda lieti e fiduciosi nella tua promessa:*

*in questa cultura rassegnata alla morte,*

*il nostro incontrarci, pensare, pregare, dialogare*

*sia per essere docili alla tua grazia*

*e custodire nella nostra comunità la verità di Gesù,*

*morto e risorto, per essere il primogenito dei risorti.*

*Il tuo Santo Spirito infonda in noi i sentimenti di Cristo:*

*nell'esercizio delle nostre responsabilità*

*per il servizio alla Chiesa e alla sua missione,*

*ci sia sempre stima gli uni per gli altri, solidarietà generosa,*

*capacità di ascolto, scioltezza nelle relazioni,*

*gioia sincera nella vita della comunità.*

*Amen.*

## **Don Ivano**

Ringraziamo il Vescovo Mario per questo incontro. Lo costruiamo insieme.

Ho chiesto a Betty, a nome della Commissione del Consiglio che ha preparato la relazione per la Visita Pastorale, di fare una sintesi della relazione che abbiamo inviato al Vescovo e di raccontare l'esperienza che stiamo vivendo.

Successivamente, sarà il Vescovo a condividere con noi alcune riflessioni.

## **Betty**

Carissimo Arcivescovo Mario, benvenuto nella nostra Comunità Pastorale.

La accogliamo con gratitudine per il dono che ci ha voluto

fare. Siamo pieni di attesa per le sue parole, sempre profonde, semplici e chiare, capaci di darci coraggio nel proseguire il nostro cammino.

Il percorso vissuto come Comunità Pastorale non è stato privo di difficoltà, come già accennato nella relazione inviata. Tuttavia, con tenacia siamo andati avanti: in certi momenti obbedendo senza comprendere pienamente, ma con fiducia nei nostri sacerdoti e in chi, nella fede, ci guida con maggiore esperienza.

Nel corso degli anni abbiamo potuto sperimentare che il seme dà frutto solo se muore: abbiamo dovuto abbandonare convinzioni radicate, i nostri "abbiamo sempre fatto così".

Abbiamo imparato a metterci in ascolto gli uni degli altri, senza pregiudizi, e così abbiamo visto fiorire gesti, esperienze, occasioni di amicizia, carità e accoglienza per tutti: anziani, giovani, bambini, famiglie, immigrati, bisognosi, ammalati.

Anche il modo di vivere il Consiglio Pastorale è frutto di un cammino, quasi un processo di purificazione, per liberarci dall'idea di essere insieme solo per decidere "cose da fare" e crescere invece nella consapevolezza che siamo qui, innanzitutto, per camminare insieme nella conversione personale, come testimoni e missionari.

Nonostante le fatiche, sentiamo che Dio è all'opera. Le chiediamo, con l'autorevolezza, l'affetto e la tenerezza di un padre, di dirci se stiamo camminando su una strada buona per essere strumenti di cui Dio si serve per compiere grandi cose.

## **Don Ivano**

Salutiamo con affetto anche il Vicario Episcopale, mons. Michele Elli, che accogliamo con gioia.

## **Mons. Mario Delpini**

Grazie per l'introduzione, e grazie per la relazione che ho ricevuto, nella quale sono documentati i passi compiuti e le forme di pastorale d'insieme che cominciano a dare frutti.

Almeno, cominciano a giustificare la bontà dell'intuizione di creare una pastorale d'insieme strutturata.

La Comunità Pastorale non è la riduzione delle parrocchie a una sola, ma è - direi - una forma geniale di unire le forze e le risorse per la missione in questo territorio, così da mantenere vive le parrocchie.



Non è l'impoverimento delle singole parrocchie, ma il modo con cui le parrocchie mettono in comune energie, idee e cammini formativi per una missione condivisa nelle tre cittadine.

Sono a conoscenza delle fatiche che avete vissuto, anche tramite i vicari e i contatti con i sacerdoti: ogni novità comporta fatica.

Ma la domanda è: questa fatica è produttiva? Porta frutto, genera qualcosa di nuovo, di vitale o è solo logorante?

La Comunità Pastorale può diventare logorante quando l'impegno organizzativo supera quello dedicato alla crescita spirituale e missionaria.

All'inizio ci sono inevitabilmente tensioni: "Questo lo facciamo insieme?", "Chi se ne occupa?", "Rappresentiamo tutti?". Ma se l'organizzazione diventa il tema centrale, allora viene da dire: "Era meglio prima, ognuno per sé".

E invece no: la Comunità Pastorale non è fatica per l'organizzazione, è risposta all'urgenza missionaria.

Lo dite bene anche nella vostra relazione: siamo una Chiesa in missione.

Dobbiamo chiederci cosa significa. Cosa facciamo per obbedire al mandato del Signore in questo luogo?

Come uniamo i percorsi formativi e le iniziative perché servano davvero alla missione?

Questa è la premessa.

Ora preferirei partire dalle domande che mi avete fatto pervenire; è più utile, evita discorsi troppo generici. Questo incontro con il Consiglio Pastorale deve servire a voi.

Ritengo che la Visita Pastorale abbia due momenti fondamentali: la celebrazione della Messa e l'incontro con il Consiglio Pastorale.

Poi cerco di aggiungere anche altri momenti - con i nonni, una visita al cimitero... - ma ciò che è irrinunciabile è questo dialogo con voi, perché da questa relazione nasce un confronto, che ci porta a pensare, ragionare, agire.

La Visita Pastorale non è un evento fine a se stesso, ma un'occasione per chiederci: come ci presentiamo al Vescovo? In cosa il Vescovo ci può aiutare?

La prima domanda è determinante, ed è proprio il compito del Consiglio Pastorale e del Consiglio degli Affari Economici, cioè: **Come discernere ciò che è importante e lasciare ciò che è dispersivo.**

Ecco, questo è proprio il compito del Consiglio Pastorale: programmando un anno, dando delle linee fondamentali per il cammino della comunità, bisogna dire "Sì, ciascuna delle nostre parrocchie ha fatto un mucchio di cose, ci sono un mucchio di iniziative, di associazioni, di strutture, di tradizioni e quindi c'è qualcosa che è da lasciare?"

Che cosa è importante mantenere comunque? L'essenziale è il cammino di fede di ciascuno e la vita fraterna della comunità. Queste due cose sono lo scopo di tutto: la vita spirituale di ciascuno e la vita di una comunità che è fraterna e missionaria. Questo è il criterio.

Non si deve dire "Allora lasciamo perdere alcune cose", ma piuttosto dobbiamo intendere se queste cose sono funzionali, se servono per la vita di fede delle persone e per la vita fraterna e missionaria della comunità.

Perché le nostre parrocchie fanno di tutto, fanno la veglia di preghiera, il carnevale, l'oratorio estivo, il viaggio a Roma con gli adolescenti, di tutto.

Ecco, il carnevale può essere che non serva, però può essere anche che diventi un momento in cui la comunità, i giovani e gli adulti, quelli che preparano ad esempio il carro, crescono nella fede, nella missione, nella fraternità. Può essere il modo con cui mandare un messaggio e non per fare il concorso o per dire che siamo i migliori.

Così lo sport. Cosa serve lo sport in oratorio? Serve se attraverso le dinamiche delle squadre, dell'organizzazione si aiutano i ragazzi a crescere nella fede, nella fraternità e nella missione.

Qualcuna di queste attività, che sono pensate da persone intelligenti e con buone intenzioni, qualche volta prendono un cammino diverso tanto da portare a pensare che quelli che organizzano la squadra non pensano che debbano essere educatori dei ragazzi, pensano che devono fare il torneo, che devono organizzare gli allenamenti.

Questo è dunque il criterio, non è se dobbiamo fare meno cose, dobbiamo fare le cose che siamo capaci di fare, perché certo che se per fare una gita in montagna servono cinque persone per organizzare e, dopo tanti

anni, ne è rimasta una sola, si dice “Beh, lascia perdere”. Quindi dobbiamo fare i conti con le risorse. Io non credo che il problema sia fare di più o fare di meno.

Il problema, la domanda è fare tutto quello che serve e in modo che serva per queste cose che sono il criterio fondamentale: la vita di fede di ciascuno e la vita comunitaria e missionaria della comunità.

Tutto può aiutare e tutto può essere una distrazione. Anche l'Adorazione Eucaristica può diventare solo forma, se perde il cuore. “Cosa di più dell'Adorazione Eucaristica serve per la fede?”. Però se per organizzare l'adorazione eucaristica si incaricano dieci persone e tutto il problema è quale canto fare, che segno fare, e l'esposizione del Santissimo diventa il pretesto per fare dei gesti, fare dei segni, allora ... non serve; se fai una adorazione eucaristica e non adori il Signore, anche se fai dei bellissimi canti o dei bellissimi segni o metti dei bellissimi addobbi ... questo è per dire che il criterio permette, secondo me, di giudicare cosa serve e che cosa invece può essere che non abbiamo più le forze per farlo o che non si vede più come aiuti a perseguire le finalità che abbiamo.

La seconda domanda riguarda il Consiglio Pastorale e chiede: **Cosa posso suggerire affinché il Consiglio Pastorale sia vissuto come un percorso di conversione?**

Scrivendo la preghiera per i Consigli Pastoralisti, credo di aver evidenziato alcuni tratti importanti. Rileggerla di tanto in tanto può essere utile per ricordare che il Consiglio Pastorale è un percorso spirituale, non solo un'organizzazione che si riunisce per “organizzare cose”. È un gruppo di fratelli e sorelle che si lasciano condurre dallo Spirito, come ho scritto nella preghiera, per essere capaci di servire la Chiesa, attenti alla crescita personale e alla custodia delle relazioni fraterne. Questo mi sta molto a cuore.

Vorrei riassumere in due punti:

## 1. Uno stile di rapporti

Il Consiglio Pastorale deve essere diverso da altri tipi di incontri: non è come il consiglio di classe dei figli, né una riunione di condominio o un consiglio d'amministrazione. È caratterizzato da uno stile cristiano nei rapporti.

Per comprendere meglio questo stile, se il parroco lo consente, potrei affidarvi un piccolo compito: riflettere sul capitolo 12 della Lettera ai Romani.

Se volete, potete anche impararlo a memoria ... e magari alla prossima visita pastorale vi interrogo! (Anche se alla prossima forse non ci saremo più noi... né voi farete ancora parte del Consiglio Pastorale!)

Il capitolo 12 della Lettera ai Romani aiuta a capire cos'è uno stile cristiano: ascolto, disponibilità, attenzione agli altri, umiltà, pazienza, concretezza.

Quindi: prima cosa, lo stile.



## 2. Un metodo.

Forse già lo avete, ma è bene ricordarlo: serve un metodo per le riunioni.

Sapere che cosa ci si propone, prepararsi in anticipo, dedicare tempo alla riflessione e alla preghiera.

Stiamo ora concludendo il cammino sinodale della Chiesa italiana. La parola “sinodalità” è stata ripetuta molte volte, oggetto di tanti incontri.

Io stesso ho partecipato al Sinodo universale della Chiesa, il Sinodo dei Vescovi, durato oltre due anni, con due sessioni di un mese ciascuna. L'ultima si è conclusa lo scorso ottobre.

Domani andrò a Roma per la chiusura dell'assemblea sinodale della Chiesa italiana: voteremo dei documenti che, dopo l'assemblea dei Vescovi a maggio, diventeranno punti normativi di riferimento.

Uno dei frutti principali di questo lungo percorso è proprio la riflessione su come prendere decisioni cristiane in modo cristiano.

Questo è il cuore del lavoro del Consiglio Pastorale: chiedersi: “Qual è il modo cristiano di prendere decisioni cristiane?” Decisioni che servano alla Chiesa, alla fede, alla vita fraterna e missionaria.

Perché talvolta c'è il rischio di ridurre tutto a: “Ci incontriamo, ognuno dice la sua, poi decide il parroco.” Oppure: “Vengo solo per ascoltare, perché mi hanno eletto, ma non so cosa dire, non ho riflettuto, non ho pregato.” Ma non è questo lo spirito. Ognuno dovrebbe chiedersi: qual è il mio contributo ispirato da Dio? Questo vuol dire che è richiesta una riflessione, una preghiera, sapere qualcosa dell'argomento di cui bisogna parlare. Sembrano cose semplici, quasi banali. Ma messe insieme fanno la differenza.

Il Consiglio Pastorale deve essere percepito come il luogo in cui si prendono decisioni cristiane con un metodo cristiano, dove ogni battezzato – sacerdote, diacono, religioso, laico – ha lo stesso diritto di parola, perché tutti sono dimora dello Spirito Santo.

Se ciò che si dice nasce da un cuore sincero e docile alla Parola di Dio, allora è esercizio profetico. Non è che il prete ne sappia più di vita rispetto a un padre, una madre, un insegnante, o chi fa qualsiasi altro mestiere.

Certo, a volte il Consiglio Pastorale (non il vostro, naturalmente, voi siete i migliori... su questo non si discute!) può sembrare una riunione noiosa, in cui si discute senza arrivare a una sintesi, in cui alcuni parlano e altri restano zitti. Ma se uno non dice nulla, poi che "consiglio" ha dato?

Per questo serve un metodo: per favorire la partecipazione, il discernimento, il coinvolgimento di tutti.

In conclusione, i due pilastri del cammino di qualità del Consiglio Pastorale sono:

- Romani 12: per imparare lo stile.
- Un metodo: per aiutare il discernimento e la corresponsabilità.

Magari lo state già vivendo. Ma rileggere questi due aspetti può aiutare a consolidare e a rilanciare il cammino.

La terza è una domanda molto interessante e che mi ha dato molto da pensare: **Quali testimoni da proporre come guide e modelli?**

Per gli adolescenti, tra poco verrà canonizzato Carlo Acutis: ecco un modello. Per i giovani, ad agosto verrà canonizzato Pier Giorgio Frassati: un altro modello. Sono stati canonizzati o beatificati suore, frati, famiglie... quindi abbiamo sicuramente dei modelli ufficiali, riconosciuti dalla Chiesa, indubbiamente interessanti.

Ma io vorrei sottolineare che i santi sono tra noi. E questo fatto li rende forse ancora più comprensibili e imitabili.

Certo, ci sono i santi canonizzati, tutti modelli di vita cristiana. Ma ci sono anche i santi "in cammino": stiamo portando avanti il processo diocesano per don Giussani, abbiamo concluso quelli per Fratel Ettore e Giuseppe Lazzati. Persone che hanno vissuto qui, fatto la nostra stessa vita, e che si sono distinte per esemplarità.

Però – faccio un esempio – Giussani, Lazzati, Fratel Ettore sono tre uomini, tutti un po' eccezionali. Uno potrebbe pensare: "Ma io non ho il carisma di Giussani... io non ho il prestigio di Lazzati".

Ecco, io credo che dovremmo certamente guardare a questi grandi testimoni, ma anche riconoscere le persone esemplari che abbiamo incontrato nella nostra vita: per me, per esempio, lo sono stati mio papà e mia mamma.

Persone che hanno affrontato la vita quotidiana, le difficoltà, la malattia, il lavoro, le responsabilità... con fede. Sono davvero dei modelli.

Credo che tutti noi abbiamo conosciuto uomini e donne che possiamo chiamare "santi" – non nel senso canonico, ma nel senso battesimale. Persone che hanno servito, che si sono date da fare nell'Azione Cattolica, nel seminario, in parrocchia... Senza premi, senza riconoscimenti, ma testimoni autentici e credo che sarebbe interessante vedere che qui in paese ci sono delle persone che uno dice "Ecco, quello lì è un sant'uomo, è una santa donna". Riconoscere i santi che sono tra noi ci incoraggia a vivere la santità come via possibile.

La quarta è una domanda invece molto impegnativa che riguarda tutto il percorso: **Quali sono i criteri per una comunità missionaria?**

La missione è l'anima della Chiesa, quindi questa domanda è fondamentale. Non posso fare ora un trattato, ma dirò soltanto qualche parola che mi sembra irrinunciabile.

### **1. Essere contenti di essere cristiani.**

Può sembrare ovvio, ma non lo è. Non parlo dell'ottimismo di carattere, ma della gioia di appartenere a Gesù, di avere una ragione per cui vivere.

Se non siamo contenti di essere cristiani, cosa andiamo a dire agli altri? Diamo solo consigli di buon senso? Non basta. Il cristiano missionario porta Cristo, non solo buone intenzioni.

### **2. Sentirsi responsabili della speranza del mondo.**

Noi cristiani siamo chiamati a portare la speranza vera: Cristo risorto.

Certo, intorno a noi ci sono tante persone brave, anche non credenti. Noi siamo qui in questo ufficio, in questa scuola, in questo condominio, in questo oratorio..., come responsabili della speranza di tutti. Ma la nostra responsabilità è portare una speranza che va oltre il presente, che guarda all'eternità. Non è solo "speriamo che domani vada meglio", ma "siamo chiamati a partecipare alla vita di Dio" che è la vita eterna.

Sentiamo questa responsabilità, perché qualche volta mi sembra che i cristiani, anche quelli bravi, siano reticenti, sembra quasi che abbiano paura di disturbare dicendo che credono che Gesù è risorto e che con lui risorgeremo e quindi la nostra speranza non è l'aspettativa di dire "Mah, speriamo che domani le cose vadano meglio di oggi".

Quella non è la speranza cristiana. La nostra è quella di chi dice "Siccome siamo chiamati a partecipare alla vita di Dio, allora dobbiamo rendere degna degli uomini la vita qui sulla terra".

Non è che uno dice che siccome ho la speranza, allora mi sottraggo alle responsabilità anzi, proprio perché sai che devi comparire davanti al Signore e rendere conto delle opere che hai compiuto, senti la responsabilità.

### 3. Essere docili alla Parola di Dio che ci manda.

Essere missionari non significa fare proselitismo, ma rispondere a una chiamata.

La missione non nasce dall'iniziativa personale, ma dall'ascolto e dall'obbedienza alla Parola.

Per approfondire, vi assegno tre brevi brani biblici, molto significativi:

- la parte finale del Vangelo di Matteo: Gesù risorto affida ai discepoli la missione, "Ecco io vi mando..." (Mt 28).

- Un altro brano interessante è Atti 11, cioè la descrizione della comunità di Antiochia.

Ad Antiochia alcuni cominciarono a parlare di Gesù ai pagani, cioè si sono aperti oltre la propria cultura, oltre la propria tradizione e hanno creato questa comunità un po' imbarazzante per la comunità di Gerusalemme: "Come?! Adesso anche gli stranieri fanno parte della Chiesa?". "Adesso anche quelli non circoncisi vanno a mangiare insieme ai giudei circoncisi?". È una cosa che ha suscitato imbarazzo, perciò hanno mandato Barnaba, eccetera, eccetera.

- Un ultimo testo è Giovanni 17, i versetti in cui Gesù dice "che siano una cosa sola perché il mondo creda", cioè la comunione tra di noi, volerci bene così come siamo, però sentendoci parte tutti della Chiesa: questo aiuta gli altri a credere.

Tre tratti per una Chiesa missionaria: Gesù che manda, lo Spirito che spinge ad aprirsi, la comunione che diventa testimonianza.

Quinta domanda: **"Come aiutare i giovani a essere liberi e camminare sulle proprie strade senza che la tradizione sia un peso?" Qui c'è scritto: "senza essere trattenuti dalle menate degli adulti" ...! Mi adeguo al linguaggio!**

### Come si fa ad aiutare i giovani?

Questa è una domanda ampia. Vorrei dire anzitutto che la comunità cristiana è intergenerazionale.

Non è che i giovani stanno da una parte e gli adulti dall'altra. La comunità cristiana è una sola.

Certo, gli adulti non devono dire "si è sempre fatto così", e neanche i giovani devono dire "facciamo tutto da soli". È un cammino comune.

Purtroppo a volte succede che, finito l'oratorio, i giovani non abbiano più un posto nella Chiesa. Perché hanno identificato la fede con le attività oratoriane. E così, finita quell'esperienza, si sentono "fuori".

Importante quindi è vedere la comunità cristiana come la comunità di tutti, dai bambini agli anziani, agli adulti ai giovani, alle coppie, a quelli non sposati, a quelli di origine italiana, di altra origine... Tenere insieme, che non vuol dire che si può fare tutto insieme.

Cos'è che può tenere insieme?

La Messa domenicale dovrebbe essere il centro, il luogo in cui tutti si ritrovano. Ma non solo "tanti individui nello stesso posto". Un'assemblea. Una comunità vera.

È logico che è la Messa della domenica, quindi è lì che devono andare tutti quelli che ci credono perché è lì che c'è la sorgente.

Riguardo alla Messa della domenica, c'è un tema che mi interessa molto, in generale: quanto sono diminuiti quelli che ci vanno, cioè una questione numerica che è anche una sofferenza obiettivamente.

Questo tema dei numeri ha un suo rilievo, però a me sembra che quello che più ci deve interessare è come la gente che va in chiesa diventa un'assemblea; cioè non diventano tanti singoli o coppie o gruppi che dicono "Ecco, andiamo alla messa" e gli altri sono lì, ma semplicemente come presenza per noi insignificanti, "l'importante è che ci vada io, che ci vada io con mio figlio, che ci andiamo noi tre adolescenti che siamo amici, noi tre che siamo chierichetti", cioè: come si fa a trasformare un convenire in una assemblea cristiana?

Questa è una domanda che io mi pongo spesso, non so la risposta, però bisogna pensarci, perché se ci troviamo a Messa insieme, ma poi è come se fossimo da soli, allora non diamo neanche fecondità alla Messa che dice: "Lo Spirito faccia di noi un cuore solo e un'anima sola" perché



partecipiamo allo stesso Pane, alla stessa Eucaristia.

È una sfida: trasformare una presenza in comunione.

Aiutare i giovani?

Due piste:

- Accendere il fuoco dell'incontro con Gesù. Non importa se uno prega col Rosario o con Taizé, se fa adorazione o canta con CL. L'importante è che incontri il Signore, da solo e con gli altri.

- Vocazione.

I giovani non devono essere "incastrati" nelle strutture per

necessità. Devono scegliere liberamente il servizio, come parte della propria vocazione. La pastorale giovanile deve essere anche pastorale vocazionale.

Nessuno deve essere una lampada spenta.

Sesta e ultima domanda: **Le strutture. Come gestirle? Come valutarle?**

C'è una commissione diocesana che lavora su questo, perché il problema è diffuso: molte parrocchie hanno più strutture di quelle che servono oggi.

Queste strutture sono nate per rispondere a dei bisogni, non sono state costruite "tanto per". Con i soldi e il sacrificio della gente. Quindi vanno rispettate, e va riconosciuto il valore di ciò che è stato fatto.

Due principi:

- Essere prudenti: non buttare via ciò che può ancora servire.

- Essere responsabili: non aspettare troppo, altrimenti "intanto il tetto cade".

Il criterio è: quali necessità abbiamo oggi?

L'oratorio femminile non serve più? Bene, ma forse può diventare un centro di ascolto Caritas, un luogo per gli anziani, o per i disabili...

Anche mettere a reddito una struttura (affitto, vendita, uso diverso) non è uno scandalo, purché a beneficio della comunità e coerente con la missione della Chiesa.

Come ogni famiglia, dobbiamo affrontare le necessità con lungimiranza e responsabilità. Non possiamo aspettare che decidano i nostri nipoti: tocca a noi decidere oggi.

In sintesi:

Studiate a memoria Matteo 28, Atti 11, Giovanni 17, ma soprattutto Romani 12.

Le mie parole passano, ma la Parola di Dio resta.

**Don Ivano:**

Grazie! Riprenderemo sicuramente il dono di queste parole per crescere nella verità e nell'amore verso il Vangelo e verso i fratelli che incontriamo ogni giorno.

Siamo in cammino, con i nostri limiti e debolezze, ma grazie a Dio, Gesù c'è. E il passo che non riusciamo a fare da soli, ci aiuta Lui a compierlo. C'è una domanda.

**Lucia:**

Sono Lucia, di Sovico. Vorrei farle una domanda, anche se in parte ha già risposto quando parlava della corresponsabilità.

Vorrei dei suggerimenti concreti su come vivere la corresponsabilità al meglio all'interno della nostra comunità pastorale. Un po' ha già detto: essere bravi consiglieri, illuminati dallo Spirito Santo, capaci di dare buoni consigli. Ma potrebbe darci delle indicazioni più

precise?

**Mons. Mario Delpini:**

Sì, il tema della corresponsabilità è molto ampio. Credo che tutto ciò che abbiamo detto sulla sinodalità vada in questa direzione: quando intervengo in un consiglio pastorale, mi assumo la responsabilità del bene di tutta la comunità. Non intervengo per difendere il punto di vista dell'Azione Cattolica, di Comunione e Liberazione o del gruppo Caritas; intervengo per contribuire al cammino comune, che comprende tutte queste realtà.

La sinodalità, in fondo, è un esercizio molto concreto di corresponsabilità.

Poi, nella comunità ci sono tante iniziative e attività, e il dinamismo della corresponsabilità significa che a qualcuno venga affidato un incarico concreto. Non si può pensare che il prete debba fare tutto o controllare ogni dettaglio.

Un problema tipico è quello dell'amministrazione parrocchiale. A parte don Ivano — che forse no, perché è il miglior parroco della migliore comunità pastorale — molti parroci dicono: "Non ne possiamo più di pratiche, scadenze fiscali, tegole da cambiare, permessi da ottenere dalla Sovrintendenza...".

Io rispondo: "Perché non vi fate aiutare? Delegate qualcuno, affidategli una procura, ma davvero, non solo dicendo 'Pensaci tu' e poi tocca comunque al parroco firmare tutto o verificare ogni preventivo".

Siete persone capaci, sapete come si gestisce una comunità, quindi la corresponsabilità significa assumere incarichi reali e rendere conto di ciò che si fa.

Una terza cosa — ma non prendetela troppo sul serio, perché non conosco la vostra situazione — è questa: tutti gli incarichi dovrebbero avere una scadenza.

Il parroco ha un mandato di nove anni. E dovrebbe valere lo stesso anche per il barista, per la catechista... Dopo quattro anni, per esempio, il consiglio pastorale scade. E si può anche dire: "Mi ricandido". Non è che la scadenza implichi l'uscita definitiva, ma serve a ricordare che nessuno è "padrone" di un incarico.

Il rischio, infatti, è che uno si installi in un ruolo, lo svolga bene, ma col tempo si convinca che "è roba sua". Questo non va bene. La corresponsabilità implica che, ad esempio, se fino ad ora hai fatto tu il catechista, ora tocca a qualcun altro. Poi magari tornerai a farlo, ma non sei tu il titolare a vita di quell'ambito.

Molti dicono: "Ma se vado via io, chi lo fa?". Beh, prova ad andare via, poi magari qualcuno lo troviamo.

**Don Ivano:**

Grazie vescovo Mario.

# INIZIO VISITA PASTORALE: AL CIMITERO

## domenica 30 marzo 2025



Ho desiderato iniziare da qui la visita pastorale. Vorrei condividere con voi le ragioni per cui ho fatto questa scelta, che sono sostanzialmente quattro.

1. La prima è per invocare la consolazione per chi, a causa della morte di una persona cara, soffre troppo. Magari, in tempi recenti, qualcuno di voi o del paese ha attraversato un momento difficile; perché la morte arriva così, come un addormentarsi in Cristo sereni, ma talvolta lascia una ferita profonda, perché muore una persona giovane, o necessaria per la sua comunità, la sua parrocchia, o muore in modo improvviso e tragico. Ecco, invociamo, preghiamo per la CONSOLAZIONE. La nostra consolazione non è una preghierina o dire semplicemente "condoglianze".



2. La consolazione è la nostra fede, cioè la professione della fede, che Gesù è risorto e noi risorgeremo. Noi siamo qui anche per questo: PROFESSARE LA NOSTRA FEDE.

3. La nostra fede diventa motivo di COMUNITÀ. Tutti coloro che sono sepolti qui fanno parte di questo popolo in cammino. Alcuni sono già arrivati all'altra riva, noi siamo ancora in cammino, ma siamo tutti comunità e anche i morti fanno parte della comunità. Perciò è giusto pregare per loro, visitare il cimitero. Talvolta, il rischio di alcuni è quello di un individualismo che porta a far sì che un defunto venga cremato, le ceneri vengano raccolte vengano conservate a casa o disperse. Si viene qui in cimitero e non c'è neanche un segno che sia esistita una persona che ha fatto parte della comunità. La fede che condividiamo in Gesù risorto ci raduna.

4. Come conclusione, siamo qui anche per RINGRAZIARE. Qui sono conservate le spoglie di chi ha fatto la storia del paese, i nonni e i bisnonni; ma anche coloro che da qui sono partiti per andare a morire in guerra, oppure per andare in missione e quindi siamo riconoscenti. Qui sono sepolte anche persone che hanno avuto un ruolo importante nel paese, come i preti, i sindaci, gli insegnanti, i dottori, i farmacisti e tutte quelle persone che hanno svolto, per professione o per scelta, un servizio a tutta la comunità del paese. Qui sono custoditi i ricordi. Siamo qui per dire grazie.

5. Ecco, questi sono i quattro motivi: la consolazione, la fede, la comunità e la riconoscenza. Perciò, con umiltà ma con fede, preghiamo e benediciamo queste tombe.



# MONS. MARIO DELPINI INCONTRA GENITORI, BAMBINI E BAMBINE DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA

**domenica 30 marzo 2025**



La prima sosta che ho fatto è stata al cimitero. Sono andato a pregare, a benedire quel ricordo del passato del paese e ora voglio salutare voi che siete il futuro. Questo è il motivo per cui ho desiderato incontrarvi, ma anche perché ho due parole da dire, una per i genitori e gli adulti, i nonni compresi, l'altra per voi bambini e bambine.

Una parola voglio rivolgerla ai genitori, con l'intenzione di invitarli a superare un certo imbarazzo che mi pare di cogliere tra loro. Naturalmente non vi conosco, quindi magari voi questo imbarazzo lo avete già superato. Perché, come tutti sanno, a Macherio, Biassono e Sovico ci sono i genitori migliori di tutta la diocesi! Quindi forse non vi riguarda. Però, quando io – o i preti, o i catechisti – diciamo: "Voi genitori siete i primi responsabili dell'educazione cristiana dei vostri figli. Siete voi che potete e dovete insegnare a pregare", mi pare che i genitori, a volte, rispondano con un certo imbarazzo: "Mah..."

Alcuni pensano: "Io voglio un bene dell'anima a mio figlio, a mia figlia. Faccio tutto il possibile per lui, per lei: se ha bisogno delle scarpe, glielie compro; se ha bisogno del dentista, lo porto; se ha bisogno di aiuto nei compiti, lo trovo; se vuole fare sport, gli trovo un posto... ma insegnare a pregare? Come faccio, se io stesso non sono tanto capace di pregare? Come faccio a insegnare ad essere un bravo cristiano, se io sono un cristiano così così?"

Ecco, l'imbarazzo è questo: i genitori si preoccupano e si prendono cura dei figli in tutto, ma quando si tratta della preghiera, sembrano in difficoltà.

Allora, qual è la parola che voglio dire per aiutarvi a superare questo imbarazzo?

La esprimerei così: voi genitori siete imperfetti, cioè non avete tutte le qualità e le virtù che magari desiderereste. Ma, per essere sinceri, io persone perfette non ne ho mai viste: io non sono perfetto, come non lo sono i preti o i catechisti: nessuno lo è.

E questo significa che, imperfetti come siete, andate benissimo per essere genitori. Credo che, proprio così come siete, siate adatti a vivere la vostra vocazione che non è solo mettere al mondo i figli, ma anche consegnare loro il senso della vita, non con discorsi teorici – quelli magari li faranno i catechisti o i preti – ma amandoli.

Un figlio, una figlia, si chiede: "Perché vivo? Perché sono al mondo?"

L'amore dei genitori risponde: "Sei al mondo per essere amato e questo amore viene da Dio. Per questo bisogna dire grazie, imparare a pregare e insegnare a pregare."

Perciò io voglio incoraggiare tutti i genitori e dico: "Così come siete, andate bene per essere genitori. Non siate imbarazzati. Aiutate i vostri figli a capire il senso della vita, perché chi vive senza un senso finisce per disperarsi."



Poi, voglio dire una parola a voi, ragazzi e ragazze. Questa parola l'ho raccolta nell'immaginetta che avete ricevuto e che adesso vi voglio spiegare.

Guardiamo l'immagine: è un disegno, magari non è un capolavoro, forse qualcuno pensa: "Potevo farlo anch'io..." Però, io ci ho trovato un significato ed è per questo che l'ho scelto.



Si vede un grande cielo azzurro e bianco; dentro il cielo c'è una nuvola, e dentro la nuvola c'è una festa, ci sono i colori. Ma ciò che ha attirato la mia attenzione sono le montagne, che sono azzurre e bianche. Un po' strano: le montagne di solito sono bianche se c'è la neve, altrimenti grigie o verdi; invece qui sono azzurre e bianche, come il cielo. È come se il cielo e la terra avessero gli stessi colori.

E lì ho pensato al mio slogan: "La terra è piena della gloria di Dio."

Qualcuno magari, sentendolo, pensa: "Ma dove vive questo vescovo? Non lo sa che ci sono disastri, guerre, terremoti, miseria?"

Lo so anch'io!

Ma ho cercato di capire che cosa sia davvero la gloria di Dio. Non è un paese incantato dove tutti sono belli, giovani, sani e felici. Quello è il paese delle favole, non la gloria di Dio.

La gloria di Dio, io ho capito, è l'amore che ci rende capaci di amare.

Quindi dico: la terra è piena della gloria di Dio, perché ovunque ci sia una persona – ragazzo, ragazza, uomo, donna, nonno, nonna – lì c'è qualcuno capace di amare. Magari, invece di amare, quella persona sceglie di odiare, di essere cattiva... ma è nata per amare.

Per questo voglio affidarvi un compito.

Se incontrate qualcuno che si lamenta – so che qui non si lamenta mai nessuno, però può capitare – e dice: "Com'è difficile la vita! Com'è complicata la società! Com'è rovinato il mondo!"... Rispondete: "Basta lamentarti! Non sai che la terra è piena della gloria di Dio? Tu sei amato, quindi comincia ad amare."

Questo è il vostro compito: correggere i lamentosi, se li incontrate.

Sul retro dell'immaginetta ho scritto una preghiera. È un po' lunga, ma contiene tre domande importanti che rivolgo a Gesù:

1. "Maestro, qual è la verità della vita?" – perché voglio capire il senso della vita.

2. "Maestro, insegnami a pregare!" – perché voglio imparare a parlare con Dio.

3. "Maestro, dimmi: che cosa devo fare?" – perché voglio capire chi sono e cosa devo fare nella vita.

Vi affido questa preghiera e vi chiedo di farla diventare la vostra preghiera del giovedì.

Non so se ve l'hanno già detto, ma in ogni settimana c'è un giovedì! E ogni giovedì, la mamma, il papà, la nonna, il prete, chi volete, vi ricorderanno: "Oggi è giovedì!"

E voi risponderete: "È il giorno della preghiera dell'Arcivescovo!"

Perché proprio il giovedì? Per due motivi: perché viene dopo il mercoledì! (Lo sapevate già, vero?) e soprattutto perché a tutti i ragazzi che incontro affido questa preghiera del giovedì.

Così, quando pregate, anche se siete da soli, potete pensare: "Questa sera, in tanti altri paesi, anche altri ragazzi stanno pregando con me, con la stessa preghiera." Adesso so che anche voi avete qualcosa da dirmi.

**Don Emiliano:** Lei ha portato a ciascuno di noi la preghiera del giovedì; anche i ragazzi hanno preparato qualcosa da lasciarle come ricordo. Ogni gruppo Le dona il lavoro fatto.



**Mons. Delpini:** Grazie per tutti questi doni!

Da ultimo voglio affidare anche a voi i tre compiti che, a San Siro, ho consegnato ai cresimandi:

1. Avere vicino un volto di Gesù, per pregarlo in casa.
2. Fare un piccolo album degli angeli, cioè di quelle persone che ci hanno annunciato buone notizie.
3. Fare un pellegrinaggio di famiglia, anche a piedi. Non dico fino a Roma... magari fino alla Madonna del Bosco e fare insieme i 300 gradini per salire. Un pellegrinaggio dove i genitori raccontino quanto è bello volersi bene. Tre cose: volto di Gesù, album degli angeli, pellegrinaggio. Spero che le farete!

Adesso voglio benedirvi tutti e augurarvi di diventare amici di Gesù e di essere sempre lieti con Lui.

**Il parroco, don Ivano, a nome delle singole comunità parrocchiali, all'inizio della Messa, rivolge un saluto al Vescovo.**



passione, competenza il cammino e la vita di questa Parrocchia: è come una grande famiglia che sperimenta e condivide l'Amore di Gesù.

- Non posso non ricordare i nostri ragazzi, adolescenti e giovani: dico sempre che sono una meraviglia; ringrazio perché imparo tantissimo da loro, anche per come vivono l'esperienza dell'oratorio, grazie a Dio, qui ancora vivo.
- Certo le sfide non mancano e il Covid anche per noi è stata una prova dura; così come non mancano limiti e debolezze: ma questa provocazione buona non ci fa accomodare nel solito, invitandoci a riconoscere e scegliere passi e modalità nuove di testimonianza e di presenza. Non è facile, lo sappiamo, ma ci rendiamo conto che questo passaggio è necessario, e prima di tutto per noi.

Carissimo Arcivescovo Mario, ci affidiamo alla sua preghiera e alla sua Amicizia, alla sua parola e al suo richiamo per essere, sempre di più, realmente pellegrini di Speranza.

Grazie, l'accogliamo come una Grazia di Gesù.



stata sempre facile, per tante ragioni, e il passo nuovo chiesto dalla realtà, soprattutto con la nascita della Comunità Pastorale, ci hanno un po', lo dico così, "incartati" nelle circostanze e nelle scelte non sempre comprese, nella fatica di questo cambiamento d'epoca, nei nostri limiti, fragilità e debolezze. Facciamo fatica, anche noi preti, a lasciar emergere la bellezza del Dono che Dio non fa mancare a nessuno.

## A BIASSONO

Carissimo Arcivescovo Mario, questa terra benedetta l'accoglie come una Grazia di Gesù! Questa è una bella Comunità: ho detto "bella", non ho detto perfetta!

Bella, segnata da una tradizione di fede che ha dato e continua a dare il suo contributo anche alla vita civile di questo paese.

- Numerose sono le famiglie giovani, tante ne stanno arrivando in questo tempo, alcune già si affacciano all'esperienza della nostra Comunità cristiana: è una sfida bella per noi, perché tutti si sentano accolti e perché noi impariamo ad accoglierli come un Dono prezioso.
- Tanti sono gli amici volontari che servono con umiltà,

passione, competenza il cammino e la vita di questa Parrocchia: è come una grande famiglia che sperimenta e condivide l'Amore di Gesù.

## A MACHERIO

Carissimo Arcivescovo Mario, questa Comunità cristiana dedicata ai Ss. Martiri Gervaso e Protaso, che anche per questo, ha un legame particolare con il cuore della nostra Diocesi, l'accoglie come una Grazia di Gesù!

- Questa Comunità racconta di una storia segnata da una fede viva che ha generato figure significative, impegnate nel sociale, al servizio del bene comune e alla vita di questo Paese.
- Questa Comunità ha tante potenzialità e ricchezze che segnano il cuore di tanti e di tante famiglie giovani.
- Certo la storia soprattutto di questi ultimi anni, non è

- Le sfide non sono mancate e non mancano e il Covid anche per noi è stato prova durissima. Non è facile cambiare, lo sappiamo, ma ci rendiamo conto che questo passaggio è necessario, e prima di tutto per noi. Con pazienza e devo dire con passione ci stiamo aiutando in questo, puntando su ciò che è essenziale, soprattutto con il desiderio che tutto nella nostra vita si converta a Gesù.

Carissimo Arcivescovo Mario, ci affidiamo alla sua preghiera e alla sua Amicizia, alla sua parola e al suo richiamo per essere, sempre di più, realmente pellegrini di Speranza.

Grazie, l'accogliamo come una Grazia di Gesù.

## A SOVICO



Carissimo Arcivescovo Mario,

questa Comunità cristiana dedicata a Cristo Re e affidata alla preghiera dei Ss. Apostoli Simone Giuda, l'accoglie come una Grazia di Gesù.

- Questa è una Comunità "frizzantina" con tante iniziative, rapporti di collaborazione con altre associazioni del paese. Tanti volontari servono con passione, competenza, con una fede bella e sincera, il cammino e la vita di questa Parrocchia.  
Si respira letizia e voglia di vivere.
- Anche qui ci lasciamo provocare in questo cambiamento d'epoca, perché la fede di ciascuno diventi solida roccia su cui costruire la vita.

Le sfide non sono mancate e non mancano e il Covid anche per noi è stata prova dura, così come non mancano limiti nostri, fragilità e debolezze.

Ma desideriamo essere un segno vivo della Presenza di Gesù e del suo Amore per tutti i fratelli che il Signore ogni giorno ci fa incontrare.

Non è facile cambiare, lo sappiamo, ma ci rendiamo conto che questo passaggio è necessario, e prima di tutto per noi.

Per questo non è secondario il desiderio di tanti, che l'esperienza di Gesù attraverso un cammino di conversione vera, conformi a Lui, sempre di più, la nostra vita e quella di questa Comunità.

Carissimo Arcivescovo Mario, ci affidiamo alla sua preghiera e alla sua Amicizia, alla sua parola e al suo richiamo per essere, sempre di più, realmente pellegrini di Speranza.

Grazie, l'accogliamo come una Grazia di Gesù.

## S. MESSA CELEBRATA DAL VESCOVO: OMELIA

### domenica 30 marzo 2025



#### 1. La Visita Pastorale

La visita pastorale è l'occasione, per una comunità pastorale così ricca e benedetta come quella di "Maria Vergine Madre dell'Ascolto", per riflettere sul momento che vive, riconoscere le grazie che riceve, assumere le responsabilità e le iniziative che la situazione richiede.

È l'occasione per dirvi che voi mi siete cari, che voi mi state a cuore, che io sento responsabilità per voi, per la vostra vita di comunità, per il vostro cammino di fede, per la missione della Chiesa in questo territorio. Ecco, voi mi siete cari.

Normalmente non sono qua e quindi esprimo la mia cura per questa comunità attraverso coloro ai quali do il mandato di servire, quindi i preti, i catechisti, gli operatori della Caritas, i ministri della Comunione. Ma oggi sono venuto qui per dirvelo di persona: voi mi siete cari, e la presenza del vescovo è un invito a sentire più intensamente l'appartenenza alla Chiesa diocesana. Il vescovo è unico, le parrocchie sono tante, però il vescovo dice: "siamo un'unica Chiesa"; non esiste la parrocchia che va per conto suo, la parrocchia è parte di un insieme che è la diocesi. Quindi sono venuto anche a dirvi: siate

lieti, siate riconoscenti, siate fieri di far parte della Chiesa di Milano, che, da qualche anno, ha avviato questo ripensamento della presenza sul territorio che si chiama Comunità Pastorale.

Comunità pastorale vuol dire una pastorale d'insieme che cerca di comprendere la missione della Chiesa in questi paesi. Quindi siamo in cammino per creare una pastorale d'insieme, che non è un cammino organizzativo in cui si deve decidere il calendario, mettere insieme le esigenze, reclutare persone per riempire tutte le caselle. Il cammino verso la pastorale d'insieme è anzitutto un cammino di fraternità, di spiritualità, di desiderio di missione, perciò val la pena mettersi in cammino. Nella relazione del consiglio pastorale ho letto queste parole che mi permettono di ricordarvi: «È stato un percorso sicuramente faticoso e non privo di ostacoli, ma nell'obbedienza si è iniziato a lavorare, a camminare insieme, forse non ancora del tutto convinti che quello che veniva chiesto fosse "per un bene più grande"».

Ricordando ora il cammino fatto fin qui possiamo affermare che, nonostante le difficoltà che ancora viviamo, vediamo i frutti della strada percorsa in questi anni.

Dunque, ecco cosa sono venuto a dirvi: coraggio, avanti, allargate gli orizzonti, cercate di rendere intensa la vita di comunità e nello stesso tempo di mantener viva la vita di ogni singola parrocchia e poi di allargarvi, allargare lo sguardo alla missione. Anche il fatto che qui siano presenti dei seminaristi che vengono dal Pontificio Istituto Missioni Estere deve essere una sollecitazione a riconoscere l'importanza della missione. Ogni parrocchia, come ho letto sulla relazione, ha un gruppo missionario proprio perché deve essere tenuta viva questa passione per la missione. La dimensione missionaria essenziale per ogni comunità cristiana è «una esigenza missionaria. La questione, quindi, sta nella missionarietà come esito dell'avere "un pensiero di percorso condiviso che nasca dall'esperienza di fede"».

Ecco cosa sono venuto a dirvi, che voi mi siete cari e che voi fate parte della grande Chiesa di Milano.

#### 2. Il drammatico e contrastato percorso della fede in Gesù

Poi sono venuto per ascoltare con voi il Vangelo e la Parola di Dio che è stata proclamata, per chiedere a Gesù: che cosa vuoi dirci? Qual è l'insegnamento con cui puoi orientare il nostro cammino?



Ecco, prenderci cura.

Il secondo atteggiamento che Gesù contesta si può forse intitolare con quella parola crudele che è: arrangiati! Sembra così la parola che i genitori dicono a proposito del figlio che è guarito: “è grande, ha l’età, si arrangi lui”. Perché i genitori si esprimono con questa forma così crudele? Perché avevano paura. I giudei, infatti, minacciavano di cacciar fuori dalla sinagoga chi avesse riconosciuto Gesù; per questo i suoi genitori, vedendo riconoscere il grande dono ricevuto dal loro figlio, dicono arrangiati. Questo è il pericolo che corriamo, ma Gesù invece non abbandona nessuno e quindi insegna anche a noi che il bene, l’affetto, non arriva fino al momento in cui non costa niente, non è soltanto un’opera buona da compiere solo finché non ti rende la vita difficile o non ti espone all’impopolarità. Se uno dice: questa è la persona o la situazione di cui devo prendermi cura, anche se mi costa, anche se mi rende antipatico, anche se mi espone a dei pericoli, io non dirò mai: arrangiati.

La terza parola che può descrivere l’atteggiamento che Gesù contesta è l’esito del processo al cieco nato: vattene via! Lo cacciano fuori, vattene via, perché tu sei un fastidio. Vattene via perché quello che tu dici ci mette a disagio, ci offende. Vattene via perché l’opera di Gesù, di cui sei testimone, non ci piace, mette in discussione le nostre abitudini, i nostri principi. Anche questo è il rischio che la nostra vita e la nostra società corrono; quello di dire a chi è fastidioso, a chi non è dei nostri, a chi ha bisogno di aiuto “vattene via”.

Invece Gesù va a cercare questo cieco guarito, cacciato dalla sinagoga, va a cercarlo e gli chiede di camminare nella fede: “Credi tu?” e quest’uomo risponde “Credo”. È così che comincia la nuova comunità, la Chiesa costruita da coloro che credono al punto da seguire Gesù.

Ecco, mi pare che queste siano le tre parole, i tre atteggiamenti di Gesù che inquietano la gente del suo tempo e che ci vengono raccomandati perché anche noi possiamo essere una presenza che, facendo il bene, può inquietare questa società in cui viviamo.

Tre gli atteggiamenti da contestare:

- Quello che dice: “me ne frego” e noi siamo chiamati a contestarlo con l’opera buona del prendersi cura.
- L’atteggiamento che dice: “arrangiati” e noi invece siamo desiderosi di compiere l’opera buona che dice: io ti accompagno, io sto con te.
- L’atteggiamento che dice: “vattene via”, noi invece vogliamo dire: vieni qua, vieni con noi; così nasce la Chiesa.

In questa pagina del Vangelo, come avete ascoltato, si capisce che Gesù è un disturbo, che quello che Gesù fa’ mette a disagio, che la sua opera non porta popolarità, ma addirittura sospetto e condanna. Ecco, Gesù è una presenza inquietante, quello che fa disturba, e questo è lo stile che i cristiani devono avere, i cristiani non sono presenti nel mondo per appartenere al mondo, ma la loro appartenenza al Signore li rende gente che disturba, che prende posizione, che si prende cura del cieco nato, si prende cura dell’umanità umiliata. Ecco perché Gesù disturba, ecco perché la comunità cristiana deve disturbare il mondo che scarta, che caccia via quelli che danno fastidio. È come se Gesù, per salvare il cieco e proporgli la fede, avesse dovuto contrastare tutta una mentalità che possiamo riassumere in tre aspetti.

Il primo atteggiamento che Gesù contesta si può intitolare con questa espressione, un po’ volgare, che dice “io me ne frego”, io non c’entro, io non voglio fastidi. C’è un cieco sulla strada, passano i discepoli e non parlano, non lo incontrano, fanno una discussione teologica, dicono: ma come mai questo è nato cieco? E anche i vicini di casa non lo considerano e diventa un oggetto di curiosità; ma è lui, non è lui? Cosa gli è successo? Ecco, io me ne frego, e invece Gesù si ferma e dice: adesso io devo compiere l’opera di Dio e guarisce il cieco, che torna a vedere. Dunque, di fronte all’indifferenza, Gesù dice invece: io mi prendo cura di questo fratello. Prendersi cura piuttosto che dire io me ne frego. Gesù, si sa, non ha guarito con un colpo di bacchetta magica tutti i ciechi della terra, ma si è preso cura di questa persona che ha incontrato. Così mi pare debba essere la strada che noi siamo chiamati a percorrere, prenderci cura di quella persona lì, di quella situazione precisa, noi non pretendiamo di risolvere tutti i problemi del mondo, di avere una ricetta per aggiustare tutto, però sentiamo la responsabilità di prenderci cura di quel poco che possiamo fare, di quella persona che è vicina a noi.



## SALUTO FINALE

*Preghiamo.*

*A noi, che abbiamo condiviso lo stesso pane di vita,  
concedi, o Padre di tutti,  
di aprirci all'amore reciproco  
e di aiutarci a vicenda come membra di un unico corpo.  
Per Cristo nostro Signore.  
Amen.*

Anzitutto desidero esprimere la mia gratitudine per tutto ciò che è stato fatto in preparazione della visita pastorale. Don Ivano, insieme con gli altri sacerdoti e collaboratori, ha predisposto alcuni incontri con molte realtà presenti in questo decanato. Ringrazio lui e tutti coloro che hanno organizzato e partecipato.

Grazie anche per quanto è stato fatto per la celebrazione di questa Santa Messa: ringrazio chi ha preparato l'altare, la chiesa, la sacrestia... Ringrazio coloro che hanno animato e servito: i chierichetti e il coro. A proposito del coro, desidero esprimere la mia gratitudine con un messaggio simbolico. Vorrei offrire anche qualche indicazione affinché sempre di più la musica e il canto ci aiutino a pregare. Ora consegnerò questo messaggio a un rappresentante, poi sarà distribuito a tutti.



Un grazie anche alle autorità presenti: il signor sindaco, i rappresentanti delle forze dell'ordine. La vostra presenza esprime un apprezzamento per l'attività della comunità cristiana, che ha anche un riflesso nella società civile. È un segno di volontà di collaborazione, di alleanza, per cui vi ringrazio di cuore.

Desidero ora lasciare alcuni segni, che siano anche degli impegni per questa comunità.

Il primo è un messaggio che ho scritto per gli adolescenti, già consegnato a coloro che hanno letto la preghiera dei fedeli e portato le offerte. Forse è già conosciuto... Si intitola "Apprendisti di felicità": un segno e un invito a imparare le vie della gioia, che sono le opere buone.

Il secondo segno è questa lampada, con la sua bella fiamma vivace, segno dell'invito a pregare per le vocazioni. Cosa significa? La lampada arde perché ha la cera, lo stoppino... ma se non fosse accesa, sarebbe solo un soprammobile. Così è la nostra vita: ciascuno ha dentro di sé risorse, talenti, ma se non si lascia accendere dallo Spirito, rischia di restare spento. Pregare per le vocazioni vuol dire chiedere che ciascuno scopra e accenda la propria vocazione.



E vuol dire anche pregare perché alcuni giovani si facciano avanti per servire la Chiesa a tempo pieno come sacerdoti, suore, missionari. Lascio quindi questa lampada come segno: sia accesa ogni volta che si prega per questa intenzione, a ricordare che l'Arcivescovo chiede a tutte le comunità di pregare per le vocazioni.

Un altro segno è il messaggio che ho scritto per i nonni, le nonne e per coloro che, anche senza nipoti, ne hanno l'età. Voi, cari nonni e care nonne, siete molto importanti. Potete fare molto: per le vostre famiglie, per la comunità parrocchiale, per quella civile, per realtà anche più ampie. Avete tempo, esperienza, voglia di fare: potete trasmettere la fede, sostenere le opere buone, essere una risorsa insostituibile. E questo vale anche per chi pensa di non poter più far nulla, a causa dell'età o della salute. Ma si può sempre pregare, sorridere, offrire una parola buona, un consiglio, ascoltare chi ha bisogno.

Per questo ho scritto questo messaggio e lo voglio consegnare personalmente ai nonni e alle nonne qui presenti.

L'ultimo segno e impegno che vi lascio è la benedizione del Signore. Voglio benedire voi, perché ciascuno possa ricordare, ogni giorno, che la propria vita è benedetta da Dio, nei giorni belli e in quelli difficili; a vostra volta, siate benedizione per gli altri.



*I Signore sia con voi.  
E con il tuo spirito.  
Kyrie eleison, kyrie eleison, kyrie eleison.  
Sia benedetto il nome del Signore.  
Ora e sempre.  
Il nostro aiuto è nel nome del Signore.  
Egli ha fatto cielo e terra.  
Vi benedica Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo.  
Amen.  
Andiamo in pace.  
Nel nome di Cristo.*

## INCONTRO CON IL MONDO DEL VOLONTARIATO sabato 5 aprile 2025



Devo anzitutto dire grazie per la vostra presenza qui, questa mattina, e soprattutto per ciò che rappresentate: gli ideali, gli impegni, le relazioni, le realizzazioni.

Ciascuno di voi porta con sé, credo, la fierezza di poter dire: "Facciamo delle cose di valore, belle, importanti, utili".

Ci sono, forse, quei preti o quei laici che hanno intuito qualcosa e sono stati capaci di dar vita a una continuità: non solo a un evento una tantum, ma a un gruppo di volontari, a persone che pensano, si incontrano, pregano, rispondono alle emergenze, alle necessità del territorio, e che trovano anche il gusto di condividere la propria fede, le proprie idee, le proprie competenze. Quindi c'è davvero qualcosa di ammirevole nella realtà del volontariato, della presenza attiva nell'ambito della carità, della cultura, della solidarietà, dell'impegno civico.

La prima parola che sento di dire, e forse la più importante, è grazie.

Poi vorrei offrire qualche spunto di riflessione, senza la pretesa di fare un discorso vero e proprio, ma con il desiderio di condividere ciò che mi sta a cuore. Infine, desidero invocare su di voi e su ciò che fate la benedizione del Signore, anche per tutte le persone che rappresentate. Dunque, prima di tutto: grazie. E ora, alcune riflessioni.

### 1. La cultura del volontariato

Da dove nasce questa caratteristica così peculiare del nostro territorio? Che cosa spinge una persona a dire: "Ho un po' di tempo, ho una competenza, ho una passione... mi metto a disposizione per qualcosa di grande, di bello, di utile, senza chiedermi cosa ci guadagno o quanto mi

valorizza nel paese. Semplicemente, per il gusto di fare qualcosa di buono?"

Chiamiamola in modo generico: cultura del volontariato. È una realtà che, per quel poco che conosco, non è affatto scontata in molte parti del mondo. In molti luoghi, qualunque cosa uno faccia viene retribuita, anche solo per essere presenti in parrocchia, in oratorio, in Caritas, al cinema... ogni attività ha un compenso, o comunque un riconoscimento materiale.

A noi questa mentalità suona un po' meschina.



Il volontariato, invece, nasce da un'idea di società e di fede che rende naturale, spontaneo, desiderabile, fare qualcosa per uno scopo, per un'idea, per una missione culturale o solidale, in modo gratuito.

È un miracolo? Non perché sia strano — anzi, dovrebbe essere naturale che, condividendo lo stesso territorio, le problematiche e le risorse, emergano esperienze di questo tipo — ma io lo chiamo miracolo perché non lo

vedo ovunque, anche se non conosco tutto il mondo. La nostra cultura rende naturale, anzi desiderabile, offrire la propria opera gratuitamente per qualcosa che ci sta a cuore e che è utile al contesto. È un tratto singolare. Ma questa cultura del volontariato continuerà a vivere? Si diffonderà?



È una domanda che mi pongo spesso. Non so come le singole associazioni si pongano di fronte a questo problema, ma quando incontro realtà come le vostre sento ripetere: “Sì, è molto bello, abbiamo fatto tanto, ma... chi verrà dopo di noi? Chi ci sostituirà?”

È un tema che attraversa tutto il nostro territorio. Viviamo in una società che invecchia, con meno giovani, spesso assorbiti da ritmi di vita che impongono spostamenti e cambiamenti frequenti. “Trent’anni fa eravamo giovani, ci siamo appassionati... oggi non siamo più giovani: ma i giovani stanno seguendo questa strada?”

La cultura del volontariato — e tutto il patrimonio di fede, cultura, atteggiamento verso la vita che essa implica — riesce a essere trasmessa? E come?



Non ho una risposta definitiva, ma credo che questa domanda vada coltivata. Non come preoccupazione ansiosa, ma come vocazione. Perché trasmettere un valore è una vocazione. Non lo facciamo solo per continuare il nostro gruppo, la nostra iniziativa, ma perché crediamo che il valore sia tale da dover essere condiviso.

Il Signore ci ha dato dei talenti, e i talenti si fanno fruttare condividendoli.

Non c’è una ricetta, ma qualcosa possiamo dirlo.

## 2. La relazione

I valori non si trasmettono per proclami o appelli, ma per relazioni, per incontri. Se mettiamo un cartello: “Cercasi coristi, chiamare questo numero”, probabilmente non risponde nessuno. Ma se diciamo a qualcuno: “Hai una bella voce, potresti far parte del coro...”, allora nasce un dialogo. Faccio l’esempio del coro, perché qui non ce ne sono — ma il principio vale in ogni ambito.

Il rapporto personale non è una garanzia automatica, ma è fondamentale. È questo che rende possibile una relazione intergenerazionale, che è una questione seria.

Dunque: consapevolezza di una vocazione, capacità di relazione, e poi — come avete già detto — l’attrattiva della bellezza, la creazione di spazi accoglienti. Tutto questo aiuta.

## 3. L’inclusione dei “nuovi brianzoli”

Un’altra questione su cui rifletto spesso è l’accoglienza e la valorizzazione di coloro che oggi vivono con noi, ma vengono da altri paesi. A volte li chiamiamo, in modo poco rispettoso, “stranieri”. Ma sono figli di Dio come noi, abitano qui, portano una cultura.



Per quanto capisco, in molti dei loro paesi d’origine non esiste l’idea del volontariato come la intendiamo noi. Fanno tanto per la propria famiglia, certo, ma non sempre c’è la consapevolezza di un impegno anche verso la comunità allargata.

Nel nostro sinodo minore abbiamo immaginato la Chiesa come Chiesa delle genti. Non la Chiesa di Milano che accoglie i filippini o i sudamericani a patto che diventino come noi. Ma una Chiesa fatta di tutti, in cui ciascuno porta il proprio contributo.

Così dovrebbe essere anche per il volontariato. Non basta che il nostro gruppo continui: dobbiamo interrogarci su come costruire insieme una cultura del volontariato. Le relazioni con persone di altre culture, purtroppo, sono spesso deboli o frammentate. Viviamo vicini, ma senza conoscerci.

Eppure loro possono offrirci molto: una liturgia più vivace,



una concezione della famiglia più solida... e noi possiamo condividere il valore del volontariato, creando uno scambio che arricchisce entrambi.

#### 4. L'appartenenza a una comunità

Un'altra riflessione è quella sull'appartenenza. Siamo parte di una comunità religiosa, ma anche di una comunità civile. Le associazioni rischiano a volte di diventare isole, vasi non comunicanti: "Noi facciamo questo", e basta.

Invece bisogna costruire insieme: una città, un decanato, un territorio dove ci sia dialogo e collaborazione. L'appartenenza è anche con le istituzioni: con le amministrazioni comunali, con le scuole, con tutte le realtà del territorio.

E allora: qual è il nostro rapporto con l'amministrazione comunale? Cambia il sindaco e cambia il dialogo? Ci sentiamo accolti o ostacolati? Non dobbiamo cadere in piccole beghe da "mondo piccolo". L'amministrazione è al servizio del bene comune,

Però l'alleanza e la valorizzazione del territorio sono compiti di tutte le amministrazioni al servizio dei cittadini. Il legame, il rapporto, la ricerca di una certa attenzione, anche tempestiva nel rispondere: questo bisogna cercarlo. Mi sembra che questo aspetto sia abbastanza diffuso.

Una cosa che invece mi sembra più difficile — anche se non so come sia effettivamente in questo territorio — è il rapporto con le scuole.

Qualche volta la scuola sembra un mondo a sé; altre volte ospita un testimone o partecipa a un corso di disegno, musica, teatro, ma la relazione con le scuole a volte

appare un po' troppo come se fosse una cittadella in cui si entra solo per quella volta, si chiede il permesso. Certo, non si può entrare in una scuola in ogni momento, perché evidentemente ha una sua logica, ma il tema educativo, della giovinezza e dell'adolescenza è un tema che interessa tutti.

Quindi, cosa vuol dire fare alleanza con le scuole? Le parrocchie o i volontari che fanno il doposcuola hanno una relazione più frequente perché sono un supporto nell'aspetto dell'apprendimento. Significa che il mondo circostante deve essere sensibile ai problemi della scuola, che questa sia capace di dare attenzione a situazioni abbastanza impegnative e che si crei anche un clima di stima nei confronti della scuola.

Qualche volta i professori dicono che la difficoltà principale sono i genitori che pretendono che il figlio vada bene anche se non studia, che danno torto all'insegnante e affermano: "Se mio figlio non conosce la matematica, è perché lei non è capace di insegnare".

Questa è una cultura veramente di contrapposizione rovinosa. Non è che noi siamo incaricati di tutto, ma mi pare che abbiamo qualcosa da dire e soprattutto abbiamo la possibilità di creare un atteggiamento di stima vicendevole ed eventualmente qualche aspetto di collaborazione.

L'ultima cosa che voglio dire, per non essere troppo lungo, è una parola che mi piace molto e che bisognerebbe essere capace di declinare meglio di quanto io faccia. Questa parola è "oltre".





Oltre vuol dire domandarsi se quello che stiamo facendo ci chiede di più. Non fare più cose, ma andare più a fondo, perfezionare il modo di aiutare le persone, di promuovere la cultura, proporre iniziative. Oltre vuol dire interrogarsi sempre di più sul senso e anche sul fondamento di quello che facciamo e non è perché l'abbiamo sempre fatto, perché ci piace, per la soddisfazione, ma proprio perché c'è un fondamento oltre. Oltre vuol dire in profondità. Oltre anche nelle finalità: fin dove dobbiamo andare?

Faccio soltanto un esempio, ma credo che si applichi a molte altre situazioni: il tema della pace. Siamo in una situazione che ci lascia sconcertati, perché sembra che sia desiderabile fare la guerra. Oltre, invece, vuol dire: noi tutti, tutte le associazioni, come territorio, in che modo promuoviamo una visione culturale che costruisca una cultura della pace? Oltre anche per una crescita della visione del mondo. Forse la politica, in alcuni momenti, divide, crea divisioni e dice: "Noi" e "Voi".

Invece io credo che dovremmo avere una visione europea — almeno europea. Queste cose che studiamo, queste

forme di solidarietà e questa organizzazione cosa hanno da imparare e cosa possono offrire a una dinamica internazionale?

Alcune cose sono locali, nate per rispondere a bisogni specifici di un contesto locale. Ma credo che anche il livello locale abbia questa possibilità di aprirsi all'universale. Conoscere altri paesi, invitare altre associazioni simili, trovarsi per il giubileo con tutti quelli nel mondo che fanno questo o quell'altro — tutto ciò amplia la nostra visione. Oltre. Verso la profondità, verso finalità più alte, verso una dinamica di relazione più ampia.

Infine, oltre vuol dire anche andare verso le domande ultime, le domande fondamentali: sia facendo cultura, sia promuovendo solidarietà o servizi alla comunità. Alla fine credo che dobbiamo chiederci: "Verso dove andiamo? Come si realizzerà questa storia? Quali sono i valori che ci possono motivare?" Il valore della spiritualità, dell'incontro con Dio, della speranza... La speranza come risposta alle domande ultime sul senso della vita, sui motivi per cui abbiamo gioia e sul desiderio di futuro.



## INCONTRO CON IL MONDO DELLO SPORT sabato 5 aprile 2025

Ringrazio molto per questa testimonianza delle singole realtà e, poi, per questa sintesi delle intenzioni, dei valori, delle attenzioni, anche delle differenze di ruoli che sono stati evocati. Mi sembra già un buon risultato che un insieme di società, espressioni di diverse parrocchie, convergano su una sorta di “carta d'intenti”, o comunque su una sintesi di valori condivisi. Vi ringrazio per questo.

L'incontro con il Vescovo, durante la visita pastorale, evidentemente non può essere un convegno in cui approfondire tutto. Io non ho una relazione da fare, né qualcosa da insegnare. Mi piace ascoltare, ma alcune cose mi stanno particolarmente a cuore e desidero condividerle con voi.

Mi sta a cuore, anzitutto, ricordare l'origine dello sport nella comunità cristiana.

Lo sport è una realtà umana che esiste da sempre, in tutte le culture. Nella nostra immagine tipica della parrocchia – una realtà locale, vicina alle case, la casa tra le case - c'è il campanile, cioè la chiesa, il luogo della preghiera e della celebrazione; c'è la casa del prete, luogo di chi ha responsabilità; e c'è il campo da calcio.

Naturalmente oggi ci sono campi per altri sport e attività diverse. L'oratorio, luogo della formazione e dell'accompagnamento dei ragazzi nella crescita, nella nostra immaginazione comprende sempre anche il campo sportivo.



Tutto questo per dire che la proposta cristiana punta a una formazione integrale. Negli anni '60 c'era anche la sala del cinema, che purtroppo in molte parrocchie è stata chiusa per i costi insostenibili.



Questo schema – che si ripete in quasi tutti i paesi – mostra il desiderio della comunità cristiana di tenere insieme gioco, catechismo, preghiera e condivisione. Le società sportive nate in questo contesto sono espressione di una visione educativa radicata nella fede.

Molti di voi hanno ricordato che la propria società è nata grazie a un prete che ha dato l'avvio, e questo è significativo: i preti ambrosiani non si sono mai limitati a “dire Messa”, anche se la Messa è il centro della vita della Chiesa. Hanno sempre ritenuto importante anche il gioco. Vorrei ora condividere qualche riflessione su alcuni aspetti che mi stanno a cuore.

Non è forse la questione più importante, né quella su cui siamo più responsabili, ma è fondamentale: lo sport coinvolge il corpo, la mente, la relazione. La persona è un'unità complessa – corpo, anima, spirito, intelligenza, emozioni – ed è importante che ogni ragazzo e ragazza stia bene nel proprio corpo.

L'allenatore o il preparatore atletico non è solo un tecnico che mira al risultato, ma è un educatore che aiuta ogni giovane a vivere in armonia con sé stesso.

Viviamo un tempo in cui molti ragazzi e ragazze hanno un rapporto difficile con il corpo: disturbi alimentari, autolesionismo, deformazioni del corpo attraverso i tatuaggi... non giudico, ma mi sembra un segno di disagio. Lo sport può aiutare a ritrovare l'equilibrio: è un'occasione per conoscere sé stessi, affrontare le fatiche della vita e gustarne anche le gioie.

L'attività sportiva richiede impegno, allenamento,

disciplina, e questo dice la stima che si ha verso la persona. La richiesta di prestazione non è fine a sé stessa, ma serve a far emergere le potenzialità di ciascuno.

Dobbiamo pensare anche a chi non ha le stesse abilità fisiche. Inclusività non è solo un valore, ma una necessità educativa. Non è semplice, certo, ma ogni persona va stimolata a dare il meglio di sé.

Lo sport – soprattutto quello di squadra – ha una forte funzione socializzante. Imparare a stare insieme è un grande contributo educativo. Qui si può aprire tutto il capitolo della qualità delle relazioni tra gli atleti, il sentire che la squadra ha bisogno che tutti si coordinino, che non ci siano protagonisti solitari.

Comunque questo insegnare a stare insieme per attività sportive è un grande contributo educativo, vale anche in altri ambienti, però la capacità di relazione si può sviluppare nello sport con un contributo specifico che altri luoghi educativi non hanno. Anche la scuola favorisce, naturalmente, il trovarsi insieme, la socializzazione, però l'aspetto dello sport sia come gioco, sia come sfida, come agonismo, ha una potenza di socializzazione molto specifica.

Lo sport educa alla relazione, all'ascolto, al rispetto. La relazione tra atleti, tra generazioni – dirigenti, allenatori, ragazzi, squadre di età diverse – è un'opportunità unica che pochi altri ambiti educativi possono offrire con la stessa intensità.

Lo sport fa bene alla società. È stato ricordato don Dario Camporelli, detto "lo sceriffo" – non so bene perché – ma a Santa Margherita di Lissone, lo sport ha contrastato fenomeni di degrado e corruzione.

Lo sport ha anche una potenzialità di far bene alla società, non solo a chi partecipa, non solo a chi direttamente gioca o fa parte della squadra, ma offre anzitutto ai ragazzi, i più giovani, una possibilità di trovarsi insieme per delle cose buone, che è poi il senso dell'oratorio. Non per caso questa società si chiama

"Don Bosco" perché don Dario Camporelli era di origine salesiana. In alcuni contesti, anche di problematica sociale diffusa, favorire lo sport è una cosa che può salvare dalla strada, dalle aggregazioni che rovinano i ragazzi, quando si creano questi gruppi che non hanno nient'altro da fare che fare danni, bere, commettere vandalismi. Invece un tipo di associazionismo costruttivo non è solo un bene per chi lo fa, ma è un bene per la società in cui lo si fa perché, appunto, diventa attrattivo come luogo di vita dei ragazzi. Ma se l'allenatore è troppo focalizzato sul risultato e mortifica chi non rende, si creano emarginazioni. Sono dinamiche che conoscete meglio di me. Voi segnalate la difficoltà nei confronti di società sportive che hanno altre finalità, soprattutto di far emergere il campione, di illudere i ragazzi che possono diventare tutti campioni, come quelli della televisione: questo è molto pericoloso.

Lo sport non deve diventare un idolo. La tentazione, in una società che esalta il successo e il campione, è forte. Il nostro sport deve essere parte di un progetto più ampio che aiuti il ragazzo a crescere integralmente nel corpo, nello studio, nella spiritualità, nella vita di relazione.

Se lo sport diventa pervasivo, diventa la cosa più importante da fare, poi si trascura lo studio per allenarsi, e si trascura la preghiera perché la partita avviene durante il tempo del catechismo. I ragazzi sono messi di fronte ad alternative in cui la proposta spirituale è subito sconfitta perché è meno immediatamente attraente della partita e quindi uno dice "Beh, a Messa, va bene, se posso vado, ma la partita è indiscutibile che devo andarci".



Non è semplice tenere insieme tutto, però certamente esagerare con gli allenamenti finisce per impedire molte cose che un ragazzo deve fare, cioè stare in famiglia, studiare, fare i compiti, pregare, stare coi genitori. È chiaro che poi bisogna fare delle scelte, però questa mi sembra un'altra cosa importante: il progetto educativo complessivo.

Allenatori, dirigenti, presidenti, anche sponsor: sono tutti chiamati a essere testimoni di valori cristiani. In certe fasi, l'allenatore ha più autorità dei genitori e più autorità del prete, per il ragazzo diventa il punto di riferimento. Per questo è fondamentale che sia una persona di riferimento anche nella fede, che sappia trasmettere la gioia della vita cristiana.

L'inclusività, infine, non significa rinunciare alla propria identità. Accogliere ragazzi di altre religioni o culture non vuol dire tacere la nostra fede. Noi crediamo in Dio, in Gesù Cristo, e non dobbiamo aver timore di dirlo. L'allenatore non fa catechismo, ma vive dentro una comunità cristiana e ne testimonia i valori.

Molte società sono nate così, dalla comunità cristiana. Poi, a volte, si sono allontanate, diventando indipendenti. La distinzione può essere utile, ma la separazione non è costruttiva.

Un ultimo punto, un po' delicato, riguarda i genitori. A volte diventano fonte di problemi: pretendono che il figlio giochi sempre, tifano in modo eccessivo, arrivano persino a litigare tra loro. So che qui non succede, ma altrove accade. Ed è triste.

Non possiamo farci molto, ma serve vigilanza e, forse, più dialogo.

Queste erano alcune riflessioni che desideravo condividere, anche se non ho preparato un discorso completo.

Quasi ogni anno scrivo una lettera a qualcuno del mondo dello sport – allenatori, dirigenti, atleti – e la preparazione alle Olimpiadi di Cortina mi ha stimolato a tradurre alcuni valori olimpici – rispetto, stima, eccellenza – in chiave cristiana.

Oggi non ho un testo scritto, ma desidero dirvi: vi sono vicino e vi ringrazio.

Grazie perché siete volontari, perché fate tutto questo per passione, per aiutare i ragazzi a crescere. Di cuore, grazie. Invochiamo la benedizione del Signore.

Effondi, Signore, la tua benedizione su noi qui riuniti, sui valori che ci hanno convocato, sul desiderio che abbiamo di servire la crescita dei nostri atleti.

Benedici le nostre fatiche, le nostre delusioni, perché possiamo continuare a camminare sulle vie del bene.

Benedici tutti i ragazzi, gli adolescenti, i giovani di cui siamo responsabili, perché possano trovare la loro vita e la loro gioia.

Benedici le nostre famiglie, le famiglie dei nostri atleti, e tutte le persone a noi care.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

Vorrei lasciarvi un piccolo ricordo che è questa immaginetta della Madonnina con una piccola benedizione sul retro.



# INCONTRO CON GLI IMPRENDITORI

## sabato 5 aprile 2025

*Monsignor Delpini, può aiutarci a definire meglio come vivere questa operosità nel quotidiano: quale sguardo avere sul lavoro, su quello che svolgiamo e su quello che offriamo agli altri, e come vivere l'attesa rispetto agli obiettivi.*

*Inoltre come possiamo aiutare i più giovani tra gli imprenditori ad accogliere uno stile di "operosità buona", a farlo proprio e a declinarlo alla luce dei sogni, delle attese e delle necessità dei tempi che incontrano e incontreranno, considerando anche i recenti eventi politici ed economici che hanno acuito l'incertezza sul futuro.*

### MONS. DELPINI

Sono molto grato di questo incontro. Mi dà la possibilità di esprimere la mia ammirazione per il vostro lavoro e per la qualità delle vostre aziende. Io ne conosco forse una su mille, ma in occasione del Primo Maggio, di solito, faccio un piccolo giro in due o tre aziende. Non posso visitarne di più, ma anche da queste brevi visite respiro un'aria, uno stile, qualcosa che mi pare diffuso. Naturalmente non conosco tutto e non voglio fare generalizzazioni, però percepisco con chiarezza ciò che è stato detto: questo lavorare, lavorare bene, con gusto, insieme, in modo tale che il lavoro dia soddisfazione, sia perché produce reddito, sia perché genera eccellenza. Credo che i frutti del vostro lavoro siano tra quelle cose che rendono l'Italia famosa nel mondo.

Vi ringrazio, quindi, anche per essere al servizio della stima che il Made in Italy riscuote a livello internazionale, e che ci fa sentire parte di un territorio particolarmente qualificato. Questo è il mio modo per esprimervi gratitudine.

Le domande poste sono molto impegnative. Non so se sarò capace di rispondere in maniera compiuta, ma mi permetto di offrirvi qualche spunto di riflessione.

Ho un'immagine forse un po' mitica dell'imprenditore. Capisco

che potreste sorridere pensando "Ma dove vive questo vescovo?", però vi faccio un esempio: Crespi d'Adda, oggi diventato una sorta di museo, è un luogo significativo. Come sapete, era una grande fabbrica tessile, ma i Crespi, originari di Busto, hanno costruito intorno alla fabbrica una vera e propria città: case, scuole, la chiesa.

L'imprenditore, quindi, non è solo colui che pensa a mandare avanti l'azienda o a espandersi verso nuovi mercati, ma colui che costruisce una convivenza che serve alla società. È questa, forse, una visione un po' idealizzata, ma rappresenta lo spirito con cui certi imprenditori hanno agito: sono diventati ricchi, certo, ma promuovendo il benessere di tutti.

Detto ciò, vorrei dire qualcosa a proposito dell'operosità: come interpretarla, come rallegrarsene, e come vigilare su alcuni pericoli.

La prima cosa che mi viene da dire è che il lavoro è un bene comune, cioè chi dà lavoro contribuisce al bene di tutti.

Ma cosa significa "bene comune"? Significa qualcosa che rende buona la vita insieme. Il bene comune non è soltanto che tutti abbiano l'acqua o la corrente — quelli sono beni comuni materiali, giustamente garantiti a tutti — ma il vero bene comune è la convivenza, il modo buono di stare insieme, di abitare un paese, una città.

Il lavoro, quello che voi offrite, quell'audacia che avete avuto — o che hanno avuto i vostri genitori — nel fondare aziende, nel creare opportunità, è un bene comune.



Favorisce la vita condivisa. In che modo? Innanzitutto perché il lavoro incrementa i beni a disposizione delle famiglie. Il reddito che deriva dal lavoro sostiene il benessere materiale delle persone.

È un bene comune anche perché crea relazioni tra le persone. Lavorare significa collaborare: entrare in una filiera, costruire un'equipe, intrecciare competenze, tecnica, consulenza, immaginazione, fatica.

Se questa è la vostra vocazione allora è necessario vigilare su alcuni pericoli. Uno di questi è indotto dalla situazione internazionale o da un certo modo di concepire il lavoro: mettere il profitto al di sopra di tutto. Quando l'unica cosa che conta è quanto guadagna l'investitore e non più il bene comune, si cade nella degenerazione della finanza. La finanza diventa padrona dell'economia: compra e vende aziende solo per soddisfare gli azionisti.

Se il lavoro è un bene comune, chi ha la responsabilità di tutelarlo — la politica, le istituzioni — dovrebbe favorirlo. Non solo gli imprenditori, ma tutto ciò che ruota intorno al lavoro. Purtroppo spesso sembra che la burocrazia sia pregiudizialmente sospettosa, come se il cittadino fosse visto come un potenziale delinquente, anziché come una persona che vuole rispettare le regole. Questo atteggiamento genera sfiducia.

Un altro punto delicato riguarda i rapporti tra le parti sociali. In alcune fasi della nostra storia, i rapporti tra imprenditori e sindacati si sono esasperati, fino a vedersi come nemici: “il padrone contro l'operaio”, “l'operaio contro il padrone”. Oggi forse questo è meno sentito, soprattutto dove l'imprenditore è una persona presente, visibile, radicata nel territorio, non un consiglio d'amministrazione anonimo. Ma l'esasperazione dei rapporti può sempre riemergere.



Questo è un pericolo molto serio.

Capisco che tutti dobbiamo vendere, produrre, innovare e quindi servono investimenti, ma il rischio è reale: se mi conviene far lavorare a prezzi di fame in India o in Bangladesh, lo faccio, e poi li abbandono quando non mi conviene più, lasciando dietro di me miseria e sfruttamento. Un altro pericolo che pesa su molti è l'esasperazione della burocrazia.

Regolamenti, controlli, rendicontazioni: tutto diventa complicato. La burocrazia dovrebbe essere un servizio, un supporto alla società civile. Invece a volte, per aprire uno stabilimento o cambiare un impianto, si incontrano procedure talmente complesse da scoraggiare.

Tutto questo, talvolta, porta allo scoraggiamento: “Devo stare lì a lavorare giorno e notte, perseguitato dal fisco, trattato male dagli operai... ma chi me lo fa fare? Vendo tutto e mi godo la vita”. Ed è così che si spegne un'azienda. Il lavoro è un bene comune, ma è un bene fragile. Va custodito. E voi siete in prima linea in questa custodia. Un altro aspetto importante è che il lavoro è anche un bene locale.

Certo, questa è una mia visione forse un po' poetica, ma mi sembra che le grandi multinazionali siano “dappertutto e da nessuna parte”. Invece, l'azienda media italiana ha una forte identità locale. Questo è un bene, perché favorisce rapporti personali, associativismo, solidarietà tra

imprenditori, e consente di affrontare insieme le sfide — sia locali sia globali.

L'eccellenza del "Made in Italy" nasce spesso da questa radicata localizzazione: competenze trasmesse da generazioni, che si sono evolute con il tempo e che hanno saputo integrare la ricerca, il design, la qualità. Il titolare è presente: arriva per primo, va via per ultimo, si assume un peso. Questo è il valore dell'imprenditorialità.

Il lavoro è anche realizzazione personale: mettere a frutto i propri talenti, che siano tecnici, commerciali o imprenditoriali. Avete il diritto di essere fieri del vostro lavoro, perché lo fate bene e con dedizione.

Quanto alla trasmissione di questa mentalità alle nuove generazioni, qui la questione si fa più delicata.

Non so come rispondere a questa idea, però qualche volta mi viene da riflettere su Gabriele: è un giovane disabile che ha delle difficoltà motorie e quindi lavora con le mani, con il computer, però non può correre, non può andare dove vuole. Quando parlo con questo giovanotto, quello che noto è che lui desidera andare in fabbrica, lo desidera proprio per il gusto di fare qualcosa, anche se non può fare cose speciali o organizzate. Non potrà forse mai essere un operaio specializzato in qualcosa. Ora mi chiedo: perché questo giovane ha tale desiderio e invece i giovani ingegneri domandano "Sì, però quanto mi dà? Quante sono le ferie?", come se vedessero l'impiego solo come fonte di reddito in funzione del divertimento e del tempo libero.

Non so se anche voi incontrate persone così; magari qui in Brianza tutti vogliono andare a lavorare a qualunque costo, a qualunque condizione... però spesso sento dire così: chi cerca nuove risorse umane non sempre le trova e sovente si trova questo atteggiamento. Manca il senso del lavoro come luogo di crescita, come vocazione. Si cerca solo gratificazione personale, non un modo per rispondere a una chiamata, per contribuire al bene di tutti.

Noi cristiani pensiamo che la vita sia una vocazione, non una carriera. La vocazione è una chiamata a partecipare all'opera di Dio. L'individualismo contemporaneo impedisce questa visione: oggi si pensa che la vita sia "sistemarsi", ottenere il massimo beneficio personale. Ma la vita è una responsabilità. Se ho una famiglia, devo mantenerla. Oggi, però, molti non hanno famiglia, o non intendono crearla, o vivono relazioni precarie. Questo toglie motivazione al lavoro come responsabilità quotidiana.

Un'altra cosa importante è che la vita è una partecipazione

a un bene comune. Non si tratta di una cosa singolare e individuale, per cui non ho niente da dare alla comunità, né di aspettarmi solo di essere servito. La partecipazione significa condividere una cultura, condividere le attenzioni e assumersi la responsabilità di costruire un mondo migliore, anche attraverso il lavoro e valorizzando i talenti che mi sono stati donati.

E ancora, la vita è il luogo in cui si prova la soddisfazione del lavoro fatto bene. Come diceva anche Eugenio Corti, la società brianza è caratterizzata da questo gusto del lavoro ben fatto, e quindi dal piacere di vedere il risultato del proprio impegno, di sapere che il lavoro è apprezzato e che ha un mercato. Questi sono aspetti di carattere generale, ma capisco che la trasmissione della competenza e del gusto di lavorare — sia che si tratti di essere imprenditori o dipendenti — richiede un'educazione, un accompagnamento personale. Più che proclamare principi, bisogna diventare una presenza educativa.

Quindi, anche i rapporti personali che voi, i dirigenti, potete avere con il territorio, con i giovani e con gli universitari, sono fondamentali per aiutarli a interpretare la propria vita non come una carriera finalizzata solo a diventare il più ricchi possibile, ma come un percorso per mettere a frutto le proprie capacità e vivere la propria vocazione.

Naturalmente, un problema che vedo molto enfatizzato a Milano, almeno come città, è quello del lavoro povero, cioè di un lavoro che non è adeguato al costo della vita. Magari qui è un problema meno sentito, ma a Milano si fa fatica a trovare infermieri, tramvieri, insegnanti: quasi tutto si fa fatica a trovare perché il lavoro c'è, ma dove si trova la casa? Quanto costa? E i trasporti? Quanto costa andare a mangiare? Il lavoro c'è, ma spesso non è sufficiente per una vita dignitosa, per una famiglia che deve pagare l'affitto, vivere, mandare i figli a scuola.

Il mio scopo oggi non è dare soluzioni, ma ringraziarvi, incoraggiarvi, dirvi che vi stimo. Stimo il vostro lavoro, la vostra dedizione, la qualità dei rapporti umani e con il territorio che sapete costruire.

Vi ringrazio davvero.

## INTERVENTO

Sono Matteo Rivolta della Rivolta Carmignani, un'azienda tessile di Macherio. Mi sono ritrovato in tutto quello che lei ha detto. Le faccio i complimenti perché ha toccato veramente tutti gli aspetti salienti del nostro lavoro e della

nostra vita. In particolare, io mi aggancio al suo commento sul villaggio Crespi.

Sicuramente l'azienda Crespi è stata un'azienda importantissima. Noi, molto più in piccolo, abbiamo fatto la stessa cosa, perché i miei antenati hanno costruito edifici qui a Macherio per ospitare i lavoratori dell'azienda; addirittura siamo arrivati a essere 600 negli anni fine '800 - primi '900, e quindi mi sono ritrovato proprio in quello che lei diceva. Lei l'ha chiamata una visione un po' idealistica, ma in realtà è proprio questa che sorregge ancora un nucleo importantissimo di aziende che hanno creduto e credono nel valore del territorio, nella presenza sul territorio, nel poter contribuire alla sua prosperità, che a sua volta favorisce la prosperità di tutti noi. Quindi, solo due parole per ringraziarla di come ha voluto tratteggiare un po' la nostra comunità e manifestarle come io personalmente mi ritrovo molto in tutto quello che ha detto.



## MONS. DELPINI

Grazie di questo intervento, sono davvero contento di ricevere questo apprezzamento per quello che ho detto. Come ho accennato all'inizio, ogni tanto visito alcune aziende, e da lì ricavo un po' di percezioni; ovviamente, non entro nei dettagli tecnici, ma ho questa idea dell'azienda come un fattore di bene comune, quando ad esempio è condotta, come diceva lei, con attenzione anche all'abitare delle maestranze come a Crespi d'Adda. Quella forse è una dimensione che ha avuto un particolare successo, ma la presenza di aziende, come la sua, che dicono "Abbiamo costruito case, abbiamo dato servizi", e che continuano a dare sostegno a molte iniziative del territorio, le sponsorizzazioni e così via, conferma che intendete il lavoro dell'imprenditoria come un bene comune, quindi la ringrazio molto.

## INTERVENTO

Sono Luciano Caspani di Cleaf, un'azienda che lei ha visitato un paio di anni fa. Beh, devo dire che lei conosce, forse meglio di tante persone e soprattutto della politica, i problemi che viviamo. Questo mi meraviglia molto, sono contento che lei li conosca. Tuttavia, devo confessare che mi sento un po' a disagio quando tutti questi personaggi vengono a visitarci e ci raccontano tante belle cose, perché noi viviamo veramente una grande difficoltà e spesso ci fanno passare la voglia di continuare. Oggi penso che fare gli imprenditori sia una cosa molto, molto complicata. Ma perché ce la rendono complicata!

La nostra voglia, come ha detto anche lei, è quella di lottare. Noi lottiamo tutti i giorni: per la nostra fabbrica, per i nostri dipendenti, per il nostro territorio. Però, sinceramente, ci sentiamo abbandonati. Siamo avvolti da questa burocrazia pazzesca che, a volte, ci fa perdere veramente la poesia. Grazie.

## MONS. DELPINI

Questa difficoltà la sento dire continuamente, quindi non avrei nient'altro da aggiungere.

L'unica cosa che mi permetto di osservare è che, invece, la poesia, non bisogna perderla: la poesia dell'imprenditore, dell'eccellenza. Come si fa a non perderla quando, appunto, si hanno tutti questi lacci?

Io credo che si possa mantenere la poesia — la poesia vuol dire il gusto delle cose, della gioia, della bellezza — e penso che non si riesca a farlo se non aiutandosi, se non mettendosi insieme, se non avendo dei momenti in cui l'essere imprenditori non è l'essere ossessionati, ma l'essere insieme per coltivare la gratuità.

Non è che sia un grande rimedio, però le associazioni di categoria possono essere proprio quell'aiuto a non affogare dentro le tante cose.

Anche a scuola, dicono, ci vuole più tempo a compilare registri e rendiconti che a insegnare.

È così anche per i medici.

Comunque, adesso non dobbiamo affliggerci troppo dicendo che il male è comune; dobbiamo invece trovare il modo di conservare la poesia, di dire almeno: abbiamo prodotto qualcosa di cui siamo fieri!

Io vorrei lasciarvi come ricordo, sempre per via della poesia, questa foto della Madonnina, così che guardiamo un po' in alto!

## VISITA ALLA RSA "ANNI VERDI" DI BIASSONO giovedì 10 aprile 2025



### *Il Vescovo Mario invita tutti a recitare una decina di Rosario*

Facciamo questa decina di preghiera a Maria e contempliamo il mistero dell'Annunciazione: l'angelo porta un messaggio da parte di Dio a una giovane donna di Nazareth.

Qual è questo messaggio? Comincia così: "Rallegrati, Maria. Rallegrati, piena di grazia. Rallegrati, il Signore è con te."

Ecco: l'angelo di Dio porta a Maria un annuncio di gioia. Anche se l'Annunciazione coinvolgerà Maria in qualcosa di difficile, difficile da capire e da realizzare, un annuncio che comporta però la gioia. Perciò chiediamo di saper accogliere l'annuncio dell'angelo, dei tanti angeli che vengono a visitarci e ci danno gioia.

### *Lascia un piccolo dono a ricordo della visita*

Ho portato un piccolo ricordo, un'immaginetta che rappresenta la Pietà Rondanini, l'unica scultura di Michelangelo che si trova a Milano.

Michelangelo Buonarroti è stato uno dei più grandi scultori della storia, ma ha operato soprattutto a Firenze e a Roma; quindi, non ci sono molte sue opere al di fuori di queste due città, ma questa, per una serie di vicende familiari, di proprietà, di cessioni, eccetera, si trova a Milano, non in una chiesa, ma nel Castello Sforzesco; quindi è una scultura un po' speciale, anche perché è l'ultima opera di Michelangelo.

Dicono che abbia cominciato a scolpirla a 89 anni, quindi forse anche voi fate opere d'arte...

Ora, quello che voglio farvi notare è che questa immagine è una pietà, cioè una rappresentazione del momento in cui Gesù, morto, viene deposto dalla croce e Maria lo prende tra le braccia.

Normalmente, nelle "pietà" scultoree o pittoriche, Maria è rappresentata seduta con Gesù adagiato sulle sue ginocchia, o vicino a lei. Invece qui Michelangelo ha rappresentato le due figure in una posizione verticale, come se Maria tenesse tra le braccia Gesù. Ma l'angolazione di questa fotografia dà un'impressione particolare: non è tanto Maria, viva, a sostenere Gesù morto, piuttosto sembra che Maria si appoggi a Gesù, anche se Lui è morto.

L'opera trasmette, almeno da questo punto di vista, questa immagine: Maria, viva, trafitta dal dolore, si appoggia a Gesù.

Ho riassunto il messaggio di questa immagine con le parole che ho scritto in basso: **"A questa morte si appoggia chi vive"**.

Questo è il messaggio: a volte la vita è dura, è troppo pesante; abbiamo problemi personali, famigliari o dolori fisici... e uno si chiede: "Ma come faccio ad andare avanti? Ma come faccio a far fronte a tutti questi problemi?". Questa immagine risponde: "Tu farai fronte, tu ce la farai, non perché sei un supereroe, non perché hai delle riserve di forza inesauribili, ma perché ti appoggi a Gesù."

Quando la vita sembra insopportabile possiamo dire: "Ho un punto d'appoggio: Gesù, che è morto per me, che mi dona la sua vita, che mi fa vivere della sua vita".

Ecco questo è il messaggio che vorrei lasciarvi. Vi invito a portare questa immaginetta nelle vostre camere e nei momenti in cui vi sentite sopraffatti e dite: "Ma io non ce la faccio più!", ricordatevi di questo: "A questa morte si appoggia chi vive." Sul retro ho scritto una preghiera per la Chiesa di Milano, così, se volete, qualche volta, potete pregare per la Chiesa di cui fate parte.



## PREGHIERA PER LA CHIESA DI MILANO

Padre nostro che sei nei cieli, venga il tuo regno:  
ispira la nostra Chiesa perché, insieme con il suo Vescovo  
attenda, invochi, prepari la venuta del tuo Regno.  
Concedi alla nostra Chiesa di essere libera, lieta, unita,  
per non ripiegarsi sulle sue paure e sulle sue povertà,  
e ardere per il desiderio di condividere la gioia del Vangelo.

Padre nostro che sei nei cieli, sia fatta la tua volontà:  
manifesta anche nella vita e nelle parole  
della nostra Chiesa e del suo Vescovo  
il tuo desiderio che tutti gli uomini siano salvati  
e giungano alla conoscenza della verità.

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome:  
la bellezza del nostro celebrare,  
l'amore che unisce i tuoi discepoli,  
l'audacia nel costruire un convivere fraterno  
rendano intensa la gioia, coraggioso il cammino,  
limpida la testimonianza  
per annunciare che la terra è piena della tua gloria.

AMEN



Mons. Mario Delpini  
Arcivescovo di Milano

Immagine: MICHELANGELO BUONAROTTI, Pietà Rondanini, Milano, Castello Sforzesco,  
Museo Pietà Rondanini - Michelangelo (c) Saporetti Immagini d'Arte

## Il vescovo Mario dà a tutti la benedizione del Signore

Voglio concludere invocando per tutti voi la benedizione del Signore.

Preghiamo:

Effondi Signore la Tua benedizione su questa casa,  
su coloro che vi abitano,  
su coloro che vi lavorano,  
su coloro che la visitano per un gesto di affetto e di volontariato,  
su tutti coloro che l'amministrano.

Effondi Signore la Tua benedizione su ciascuno di noi,  
sui nostri propositi di bene,  
sulle nostre fatiche, sulle nostre tristezze.

Effondi Signore la Tua benedizione sulle nostre case, sulle nostre  
famiglie e su tutte le persone che ci sono care.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli

AMEN

Vi benedica Dio Onnipotente Padre, Figlio e Spirito Santo.

AMEN

Grazie a tutti.



# VISITA A "IL SEME"

## giovedì 10 aprile 2025

Questo fatto, che qui c'è tutta la gente contenta e nessuno si lamenta, mi fa molto piacere. A volte il nostro mondo è ammalato di lamentele.

Per esempio, io mi aspettavo che tutti quelli che hanno il sole in faccia si lamentassero: "Ma perché ci hanno messo qui col sole?!" Invece voi, tutti contenti di essere lì ad abbronzarvi, ecco questo mi fa molto piacere.

Che cosa voglio dirvi? Voglio dirvi questo: che cos'è la felicità?

Don Ivano diceva che questa è la casa felice, la casa della gioia, la casa della felicità e io penso che ci siano tante parole che si potrebbero dire...

Non avendo tante parole da dire, io ho portato un segno della felicità: è un profumo che sarà messo in qualcuna di queste case. Si chiama "l'anima del bosco". C'è lo stemma dell'Arcivescovo e siccome l'Arcivescovo si chiama sì Mario però anche Delpini, allora questo profumo è fatto con essenze di pino.

Perché dico che questo è un segno della felicità? Perché un profumo, se è buono, rende gradevole abitare in una casa. Magari uno viene dal traffico, dove c'è tutto lo smog... poi entra in casa. Ecco un buon profumo, delicato, che si avverte.

La felicità è come un profumo: qualcosa che ti fa stare bene, che ti rende bello abitare la propria casa e questo è quello che mi pare che qui si realizzi.

Però il profumo è anche qualcosa, come dice il Vangelo di questa domenica, che riempie tutto, che si diffonde. Ecco cos'è la felicità: è un profumo che si diffonde, quindi per voi è bello essere qui insieme, fare cose belle come quelle che ha descritto Barbara, tante cose... però il profumo si diffonde.

Secondo me, tutta Biassono dovrebbe respirare questa felicità che voi qui condividete e che poi bisogna portare in giro: per le strade, per le case, nelle chiese, persino nelle balere, nei pub... insomma in posti che non mi sembrano proprio luoghi di felicità. Comunque, anche lì abbiamo qualcosa da portare.

Ecco questo è quello che voglio dirvi e naturalmente voglio benedirvi e salutarvi.

Mi pare che voi, forse, più che stare al sole ad abbronzarvi, preferireste andare là, all'ombra, dove c'è anche qualche genere di conforto, una piccola merenda.



Allora io lascio questo profumo. Qui ho scritto una frase, una bellissima frase, che lascio col profumo: "Un segno per la tua casa, un profumo come di fresca ombra, delicato come un sollievo, intenso come un'amicizia, rimanga a lungo come una benedizione".

Adesso diamo una benedizione a tutti.

Preghiamo la Madonna perché ci aiuti a perseverare; preghiamo sentendo vicino don Umberto e don Simone che hanno fatto tanto bene a questa comunità con la vita, con il ministero e persino con la morte. La morte di don Simone ... mi ricordo questo momento forte che voi avete vissuto con particolare intensità; ma anch'io sono stato colpito, però mi pare che per i cristiani anche questo enigma della morte possa essere come un seme, come l'immagine del seme.

Ave o Maria, ...

Vi accompagni sempre con la sua grazia, vi ricolmi sempre della sua gioia e vi benedica Dio onnipotente, Padre Figlio e Spirito Santo. Amen

Grazie a tutti, bravi, grazie.



## INCONTRO CON LE REALTÀ CARITATIVE DEL DECANATO giovedì 10 aprile 2025

Grazie di tutte le testimonianze. È facile intuire, dietro le parole e le sintesi, un immenso patrimonio di bene. Quindi io sono qui per ringraziarvi, per esprimere la mia ammirazione per quello che fate, che avete fatto, che continuerete a fare.

È veramente ammirevole il vostro operato. Penso che ogni gruppo, ogni organizzazione, ogni associazione possa legittimamente dire: "Abbiamo stima di noi stessi per ciò che facciamo".

È bello, come alcuni di voi hanno detto, dare e nel dare si riceve.

La linea che deve sempre avere priorità, come mi sembra sia stato sottolineato, non è l'assistenzialismo, per quanto è necessario, ma la promozione. Se tu hai un problema con il cibo, col vestito, con la casa, con la scuola o con altre situazioni, va bene, io ti do un aiuto, noi ti diamo un aiuto, noi ti ascoltiamo. Ma lo scopo nostro non è solo di

dare un aiuto, bensì di incoraggiare a uscire dal bisogno. L'aspetto promozionale deve essere prioritario rispetto a quello assistenziale.

Promuovere piuttosto che fare beneficenza. L'aiuto concreto, spicciolo non potrà mai essere eliminato - chi dà spesso non controlla l'esito del suo dono - ma la linea abituale, l'attenzione generale, deve essere: "lo devo aiutare chi ha bisogno a fare in modo che non abbia più bisogno".

Non si tratta solo di risolvere il problema di oggi, di questo mese, di questa contingenza.

Questa è l'impressione generale che raccolgo: un'enorme dedizione al bene e al farlo bene, con uno spirito promozionale, con attenzione e cura che toccano molti ambiti. Io vi ringrazio per questa testimonianza e vorrei condividere con voi alcune linee di orientamento, senza alcuna pretesa.



## 1. Dalla prestazione alla relazione

Dobbiamo passare dalla prestazione alla relazione. Le persone che si rivolgono ai nostri servizi hanno certamente bisogno di prestazioni, ma chi offre questo servizio deve privilegiare la relazione. Le persone vanno considerate come tali, non solo in base al loro bisogno o all'emergenza. Relazionarsi vuol dire guardarsi negli occhi, ascoltarsi, parlarsi, aiutarsi.

È nella relazione che si possono scoprire le potenzialità, stimolare la crescita, aiutare chi fa fatica – con la lingua, con la scuola, con la gestione familiare – ad andare oltre. Non abbiamo la soluzione per tutto, ma la relazione è ciò che fa sentire l'altro importante.

## 2. Dalla delega al coinvolgimento

Una seconda cosa molto importante è passare dalla delega alla condivisione, al coinvolgimento. Spesso la comunità pensa: "Abbiamo il Centro d'Ascolto, abbiamo la San Vincenzo, abbiamo il doposcuola...", quindi siamo a posto. Quel che possiamo fare lo facciamo", ma questo è "delega"

Delegare vuol dire: ci pensa la Caritas, ci pensa la San Vincenzo... Noi dobbiamo superare questo concetto di delega per affermare: la comunità pratica la carità.

Quindi la Caritas, le iniziative presentate non mettono a posto la coscienza della parrocchia, del decanato. A volte, quando le Amministrazioni Comunali non sanno come fare a sistemare una famiglia, a soddisfare un bisogno, dicono: "Vai dalla Caritas", ma non possiamo limitarci a mandare da un altro chi bussa alla nostra porta.

Sensibilizzare la comunità è possibile: con la raccolta dei viveri, delle offerte, dei vestiti... Ma non basta dare qualcosa una volta all'anno. La carità non è un gesto per tranquillizzare la coscienza, ma un'occasione per riflettere su come viviamo noi.

Quello che è caratteristico della nostra società attuale, almeno per quel che capisco io, è il divario delle condizioni, cioè i poveri sono sempre più poveri, i ricchi sempre più ricchi. La visione cristiana della società è invece quella delle prime comunità, i cui membri mettevano tutto in comune e nessuno tra di loro era povero.

Capisco che questa sia una forma ideale di società, però il fatto che chi ha la possibilità non avverta l'imbarazzo di diventare ricco, mentre pochi o tanti diventano sempre più poveri, è un po' un problema dal punto di vista cristiano. Voi che siete operatori della carità dovete essere provocatori per tutta la comunità.



## 3. Dalla autoreferenzialità alla rete

L'ultima cosa che voglio dire è il passaggio dalla autoreferenzialità alla rete.

Questo passaggio è già in corso, ma è bene ribadirlo. Ogni ente, associazione, centro d'ascolto non deve dire: "Noi facciamo questo, abbiamo questi orari". Dobbiamo fare rete, interessarci al territorio, collaborare con le amministrazioni, con le altre realtà.

Superare l'isolamento e conoscere ciò che fanno gli altri permette di ottimizzare le risorse, di agire in sinergia. Questo mi sta molto a cuore.

## 4. Coinvolgimento delle giovani generazioni

Una cosa che sento dire abbastanza frequentemente da parte di tanti operatori: "Noi abbiamo cominciato da giovani a operare in questo campo, siamo andati avanti, intanto siamo diventati vecchi, ma... e dopo?"

Non vedere giovani farsi avanti, non avere la disponibilità dei giovani ci dovrebbe preoccupare. Non abbiamo tutte le risposte, ma dobbiamo preoccuparci del futuro delle opere buone.

L'intergenerazionalità è un tema che mi fa pensare, perché qualche volta ho l'impressione che effettivamente la generazione giovanile sia un po' restia a prendere il



posto di quelli che legittimamente lasciano il loro servizio per età, per tante situazioni.

Qualche volta sono i giovani forse un po' restii, qualche volta può succedere che chi c'è sia così ripetitivo nel fare quello che si è sempre fatto, sia così determinato a mantenere il suo ruolo che, anche se ci fosse qualcuno che vuole farsi avanti, sembra quasi che tutto sia immutabile. Io qualche volta, sempre un po' con ingenuità, ho pensato che nella comunità cristiana tutti gli incarichi dovrebbero essere a tempo.



Dopo 4 o 5 anni, uno dice: "Ho fatto il mio, ora tocca a qualcun altro", non per stanchezza, ma per garantire la continuità. Se non mi preoccupo di chi verrà dopo di me, il servizio rischia di chiudere.

Anche i preti cambiano; i laici, invece, restano; ma se tutto è bloccato, ingessato, si rischia di soffocare l'iniziativa. Perciò serve una dinamica di passaggio e una cura per la formazione di chi verrà dopo.

Queste sono alcune riflessioni che desidero condividere.

Ma il senso profondo di questa serata è ringraziarvi per ciò che fate, per come lo fate, per la testimonianza che date: cristiani che vivono il comandamento della carità, il comandamento di Gesù.

Siete un segno bello, affascinante e promettente della Chiesa in questo territorio.

Vi ringrazio e vi auguro buon lavoro e buona continuazione

## Concludiamo con la benedizione

Preghiamo.

Effondi, Signore, la tua benedizione su tutti noi che siamo qui riuniti dal tuo desiderio di farsi carico delle povertà, delle solitudini, dei gemiti dei tuoi figli.

Effondi, Signore, la tua benedizione su tutte le nostre iniziative perché si conservino coerenti con le loro intenzioni, caratterizzate dallo stile della carità, disponibili a interpretare i bisogni del nostro tempo.

Effondi Signore, la tua benedizione sui rapporti che ci sono tra di noi, perché lavorando per il bene degli altri si riconosca l'incremento della nostra comunione, della fraternità che unisce le nostre comunità.

Effondi, Signore, la tua benedizione su tutte le persone che fanno parte delle nostre associazioni e su tutte le persone che bussano alle nostre porte, perché la nostra parola, la nostra amicizia, la nostra preghiera possano sempre aiutare ciascuno a compiere passi di futuro.

Effondi, Signore, la tua benedizione su noi, su ciascuna delle nostre famiglie, su tutte le persone che ci sono care. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

AMEN

E la benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

AMEN

